



CONFIMI

24 gennaio 2019

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

22/01/2019 Corriere della Sera - Bergamo No da Agnelli e Da Polenza Centrodestra in sospeso	5
24/01/2019 Il Giornale di Vicenza APINDUSTRIA Manovra e novità fiscali Oggi pomeriggio convegno	7
22/01/2019 Giornale di Carate Tutti nuovi direttori della Sanità brianzola ospiti di Cancro primo: Agiremo da squadra	8
22/01/2019 Giornale di Carate «Affrontiamo insieme i cambiamenti»	10
22/01/2019 Giornale di Seregno Ecco i nuovi direttori: «Agiremo da squadra»	12
22/01/2019 Giornale di Seregno «Affrontiamo insieme i cambiamenti»	14
22/01/2019 Giornale di Vimercate «Affrontiamo insieme i cambiamenti»	16
24/01/2019 Il Cittadino di Monza e Brianza Variante al Piano del territorio Ecco chi c'è al tavolo tecnico	18

SCENARIO ECONOMIA

24/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale Intesa nella Cgil Landini il leader	20
24/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale «È un'escalation di tensioni che espone a rischi le nostre aziende»	22
24/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale Elliott acchiappatutto, dopo Milan e Telecom l'attacco a Pernod	24
24/01/2019 Il Sole 24 Ore L'accordo tra Parigi e Berlino rischia di penalizzare l'industria italiana	25
24/01/2019 Il Sole 24 Ore E Lactalis smantella Parmalat	27

24/01/2019 Il Sole 24 Ore	29
«Carige, banche interessate ma aspettiamo il piano»	
24/01/2019 Il Sole 24 Ore	31
Fincantieri-Stx, Conte attacca «Posizione francese ambigua»	
24/01/2019 La Repubblica - Nazionale	33
Statali, sconto Tfr per tutti Ok Ragioneria sul decreto	
24/01/2019 La Repubblica - Nazionale	35
Mann (Citi): "Sul Pil lontani i target del governo ma l'Italia può crescere"	
24/01/2019 La Stampa - Nazionale	36
"Sono polemiche assurde e pretestuose Per Italia e Francia un destino comune"	
24/01/2019 La Stampa - Nazionale	38
Deutsche Bank sotto inchiesta negli Usa Il sospetto: riciclaggio di 230 miliardi	
24/01/2019 Il Messaggero - Nazionale	39
Fondi esteri in manovra su Tim il Canada rafforza il fronte Elliott	

SCENARIO PMI

24/01/2019 La Repubblica - Firenze	42
IL COLOSSO CINESE PUNTA FIRENZE	
24/01/2019 MF - Nazionale	43
Bce, il mercato chiede a Draghi una nuova Tltro per le banche	
24/01/2019 ItaliaOggi	45
Fincantieri, più Brasile	
24/01/2019 Avvenire - Nazionale	46
L'allarme della Sardegna: se non avrà alternative non potrà chiudere le sue centrali a carbone	
24/01/2019 Il Foglio	48
L 'urgenza di un piano B per il governo	
23/01/2019 Harvard Business Review Italia	51
Competenze e internazionalizzazione	

CONFIMI

8 articoli

Verso il voto C'è l'ipotesi Luca Tiraboschi

No da Agnelli e Da Polenza Centrodestra in sospeso

Simone Bianco

Il centrodestra restringe la rosa dei possibili candidati a sfidare Giorgio Gori nella corsa per le Comunali: fuori Agostino Da Polenza e anche due generazioni di Agnelli. Restano in piedi ipotesi da verificare, come Luca Tiraboschi, ex manager di Mediaset comel'attuale sindaco, o Alessandro Bertacchi, imprenditore cittadino, o il primario del Papa Giovanni Privato Fenaroli. Ma più passa il tempo, meno si trova la quadra su un nome civico. a pagina 4

Fuori Agostino Da Polenza, fuori due generazioni di Agnelli, il centrodestra restringe la rosa dei possibili candidati a sfidare Giorgio Gori nella corsa per le Comunali di maggio. Restano in piedi ipotesi da verificare, come Luca Tiraboschi, ex manager di Mediaset proprio come l'attuale sindaco, o Alessandro Bertacchi, imprenditore cittadino, o il primario del Papa Giovanni Privato Fenaroli. Ma in effetti, più passa il tempo, meno si trova la quadra su un nome civico, più si rafforza la possibilità che ad essere candidato sia un politico, un leghista soprattutto.

Gli ultimi giorni hanno visto i vertici locali della Lega, in particolare i deputati Daniele Belotti e Alberto Ribolla, confrontarsi con la base. E per base si intende il direttivo cittadino, convocato venerdì dopo che la sera precedente il direttivo provinciale aveva assistito a un nulla di fatto sui nomi per Palazzo Frizzoni. La scena si è ripetuta identica nel consiglio cittadino, tanto che qualche membro del direttivo si è spazientito, sottolineando ai due parlamentari l'impossibilità di discutere di elezioni in mancanza di ipotesi concrete di candidatura. Ma Belotti, che sta conducendo il lavoro di selezione, non scuce nomi se non a pochissimi collaboratori. Quello di Tiraboschi, che ha da poco lasciato Mediaset, dovrà affrontare gli stessi esami che - alla fine - non ha superato Da Polenza: c'è un problema di disponibilità dello stesso Tiraboschi, ormai residente in Svizzera, alle porte di Lugano, e soprattutto c'è da verificare la convinzione della coalizione sul suo nome. Roba di ore, comunque. Lo stesso processo riguarda gli altri nomi civici, noti e meno noti. Di sicuro non saranno candidati gli Agnelli, né Paolo (che ha declinato l'offerta del centrodestra), né il fratello Baldassare, né il figlio di quest'ultimo, Angelo, ipotesi più recente: «Non mi candido, né l'avrebbe mai fatto mio padre - dice l'imprenditore -. Siamo coinvolti nella vita della città, anche attraverso lo sport, e abbiamo buoni rapporti con tutti, a partire dal sindaco Gori. Ognuno poi ha le sue idee politiche, una volta in cabina elettorale, ma l'impegno di sindaco non è compatibile con la nostra attività imprenditoriale». Discorso chiuso.

È anche per questo che nel Carroccio resta viva l'idea che alla fine uno tra Ribolla e Giacomo Stucchi venga chiamato in campo. Ribolla gode sicuramente di un consenso più ampio dentro il partito, a differenza di Stucchi (e della compagna di quest'ultimo, Silvia Lanzani, che è un nome pure uscito durante le riunioni, ma di seconda fila) ha però un impegno istituzionale importante, alla Camera.

E poi ci sono gli alleati. Andrea Tremaglia, di Fratelli d'Italia, è stato ufficialmente candidato dal suo partito (anche ieri il sostegno da Francesco Lollobrigida, capogruppo alla Camera). FdI fa sul serio, ma chiaramente è consapevole della distanza tra il proprio consenso e quello della Lega, perciò la candidatura di Tremaglia va letta anche come una sveglia alla coalizione. Forza Italia arriverà al tavolo - quando finalmente ce ne sarà uno - con il nome di Gianfranco

Ceci, già vicesindaco. Pronti, in un'eventuale seconda mano nella partita delle candidature, a proporre Alessandra Gallone, più apprezzata dai leghisti.

Simone Bianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

didascalia:

Da Mediaset Luca Tiraboschi è stato direttore di Italia 1, ha lasciato l'azienda in estate 8

didascalia:

Deputato Alberto Ribolla, per dieci anni in consiglio comunale, è oggi deputato della Lega II
«no» sommario: 2

Agostino

Da Polenza (nella foto), alpinista, era stato saggiato come possibile candidato

L'ipotesi

è ora

decaduta

APINDUSTRIA Manovra e novità fiscali Oggi pomeriggio convegno

Oggi dalle 14 alle 18 in sala convegni di **Apindustria** in Galleria Crispi si svolge il tradizionale convegno fiscale di inizio anno dedicato alle novità introdotte dalla legge di bilancio 2019, dal "collegato fiscale" e disposizioni di recepimento di direttive Ue alcune di immediata applicazione. Relatori Francesco Zuech e Maria Chiara Ronzani.

Tutti nuovi direttori della Sanità brianzola ospiti di Cancro primo: Agiremo da squadra

MONZA (cmz) Flavio Ferrari, amministratore delegato dell' associazione «Cancro Primo Aiuto», non finisce mai di stupire. Lunedì 14 gennaio è riuscito a riunire intorno a un tavolo tutti i neodirettori della Sanità brianzola, diversi sindaci, tre assessori regionali (Sala, Gallera e Cambiaghi) e due segretari di partito (Paolo Grim oldi della Lega e Vinicio Peluffo del Pd). Un benvenuto in grande stile per i direttori generali di Ats Brianza Silvano Casazza; dell' Asst di Monza e Brianza Mario Alparone, dell' Asst Vimercate Nunzio Del Sorbo e dell' Asst di Lecco Paolo Favini. Dopo i ringraziamenti di rito ad esponenti della sanità, amministratori, imprenditori ed espone nti delle forze dell' ordine, Ferrari ha ricordato l' obiettivo dei prossimi cinque anni, un obiettivo in realtà non nuovo: «Aiutare il prossimo in difficoltà». Nell' anno da poco concluso Cancro Primo Aiuto ha avuto l' opportunità di «dare una mano» concreta ad oltre 30mila pazienti, grazie all' aiuto di tante aziende. Oltre 60mila le prestazioni erogate, che hanno lasciato un segno positivo sul territorio. Non solo aiuto ai malati di cancro, ma anche servizi di trasporto per le persone che hanno difficoltà a raggiungere i centri di cura, «con la speranza di aumentare questa attività di aiuto solidale». Sempre fedeli al motto del sodalizio: «Siamo solo uomini che aiutano altri uomini». Ferrari ha quindi ricordato l' impegno messo in campo recentemente per aiutare popolazioni colpite da calamità naturali, in collaborazione con Confindustria, Assolombarda e **Confimi**. La prossima carovana di aiuti partirà dall' Auto dromo di Monza, per dare un segnale a Roma, «perché vogliamo proteggere il nostro Gran Premio per i prossimi anni». Nel prossimo futuro, un' attenzione particolare per i malati di osteoporosi con un' iniziativa che andrà sotto il nome: «Fai la prima mossa, curati le ossa». Ricordate le tante attività lasciate alle spalle dal sodalizio, è toccato al sindaco di Monza Dario Allevi, anche a nome dei suoi colleghi presenti (di Vimercate, Seregno, Carate, Desio, Giussano, Lissone e Lentate sul Seveso), dare il benvenuto ai direttore generali. «Questo è un territorio che sa fare sistema - ha sottolineato Allevi - ho già incontrato i direttori di Ats e Asst e insieme abbiamo delineato il binario lungo il quale muoverci. Questo è un territorio unico per la ricchezza di associazioni e per la capacità di fare gioco di squadra». Ha preso quindi la parola il direttore generale dell' Ats Casazza il quale ha rimarcato come «l' associazione Cancro Primo Aiuto è conosciuta anche fuori dai confini di Brianza. Coi colleghi delle Asst cercheremo di portare avanti le sinergie positive e di rispondere sempre più ai bisogni delle persone fragili. Questo è lo spirito che ci anima: essere attenti ai bisogni e dare una risposta, assieme alle ricchezze del territorio». «Agiremo come squadra gli ha fatto eco il direttore della Asst di Monza e Brianza Alparone - Gli obiettivi di mandato si possono raggiungere solo così e le sensazioni di oggi sono molto positive, perché le associazioni di volontariato sono parte integrante nei processi di presa in carico, soprattutto oncologica». Anche l' assessore regionale al Welfare Giulio Gallera ha sottolineato la capacità di Cancro Primo Aiuto di canalizzare le risorse verso obiettivi comuni. «La società civile può fare non qualcosa in più ma qualcosa di necessario per completare i servizi che vengono erogati dalla sanità pubblica. Faremo sistema, una grande alleanza a servizio del territorio». Il vicepresidente di Regione Lombardia, Fabrizio Sala, ha utilizzato un motto brianzolo se gh'è de fa? per illustrare la concretezza e la voglia di fare di questa terra. Un se gh'è de f a? che è risuonato ancor prima dell' incontro di ieri all' Hotel de La Ville, perché il brianzolo è pronto a lavorare anche per una finalità sociale. «Noi siamo forti per come siamo, siamo una comunità

viva che guarda con fiducia al futuro».

Foto: Foto di gruppo dei neodirettori generali

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

«Affrontiamo insieme i cambiamenti»

Nicola Caloni, presidente di Confimi Industria Monza Brianza, presenta obiettivi e progetti dell'associazione per quest'anno

MONZA (gmc) «Pronti ad accompagnare le aziende nei cambiamenti che ci aspettano». Così si potrebbe definire in estrema sintesi il 2019 che si prospetta **Confimi** Industria Monza Brianza. L'associazione, presente nella nostra provincia da tre anni e che conta oltre 150 imprese, il 15 gennaio con la prima riunione dell'anno ha definito le linee guida. Ne abbiamo parlato con il presidente Nicola Caloni. «Ci attende un periodo di novità e incertezze, condivisibili o meno, comunque ci saranno dei cambiamenti ci spiega Caloni - tutto ciò innesta riflessioni e interventi da fare, e anche le aziende devono stare al passo». Le imprese italiane sono mediamente piccole, dove quindi non esiste uno staff numeroso o preposto nel seguire determinati argomenti. Per il singolo imprenditore non è facile capire i cambiamenti e saperli attuare... «A **Confimi**, dove ci sono soprattutto piccole e medie imprese, ci rendiamo conto che sarà ancora più necessario dare un supporto alle aziende. Abbiamo deciso di rilanciare un'ulteriore campagna di informazione legata a ciò che possiamo offrire e proporre: servizi, consulenza, contatti, ma non solo. In quanto imprenditori, siamo ben consapevoli che i vari aspetti normativi e burocratici distolgono l'attenzione dal principale obiettivo, quello di fare business, generando dei costi occulti. Per questo è necessario farsi dare una mano. Puntiamo a conquistare la fiducia degli imprenditori, farci conoscere, con un costante rapporto di networking e con consigli ragionati sulla singola realtà». Come vedono le imprese il mondo associativo? «Esiste una certa diffidenza e disaffezione al mondo associativo, per questo stiamo studiando forme di approccio graduale, facendo provare i nostri servizi e invitando a degli incontri, dimostrando nei fatti quello che proponiamo. L'obiettivo è sì crescere, ma non abbiamo fame di numeri, perché l'associazione vuole essere a disposizione delle imprese e non viceversa». Novità per quest'anno? «Sicuramente il trasferimento della nostra sede, sempre in viale Elvezia, con spazi più adeguati e accoglienti, un piccolo passo ma che conferma la scelta di esserci e di crescere. Poi lanceremo l'iniziativa dell'azienda del mese, già sperimentata a Bergamo con successo. E' un'occasione per le imprese di conoscersi e farsi conoscere, creando relazioni e collaborazioni». Come vedono il presente e futuro le imprese? «Direi con ottimismo, si fa certamente fatica, ma non va così male, la crisi è passata. Chi ha investito, nelle persone e sui mercati esteri, raccoglie i frutti. L'imprenditore ha sempre voglia di mettersi in gioco, anche rispetto alle istituzioni e alle associazioni del territorio. Pensiamo agli enti di solidarietà come Cancro Primo Aiuto o Novo Millennio, non per fare business ma perché l'imprenditore ha voglia di fare la sua parte, partecipando attivamente alla vita del territorio». Cosa vi aspettate dalla politica? «Ci aspettiamo prima di tutto un interlocutore presente che dia risposte e sia veloce nell'intervenire: sono l'incertezza e il continuo cambiamento del quadro normativo a creare i maggiori problemi. Oggi il mercato è il mondo e la competizione è internazionale: se dall'altra parte hai interlocutori che aiutano e rispondono velocemente dentro a rapporti reciprocamente seri, il business viaggia». Com'è il rapporto con l'associazione nazionale e le altre territoriali? «Molto buono, e lo testimonia il successo della recente assemblea nazionale che abbiamo ospitato a Monza: siamo gli ultimi arrivati ma abbiamo dato un forte segnale di coesione. **Confimi** ha, per fortuna, una struttura snella, con costi contenuti, e per poter offrire servizi adeguati collaboriamo spesso con le diverse sedi, ricevendo un'attenzione costante e immediata».

Foto: NICOLA CALONI Presidente di **Confimi** Industria Monza Brianza

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I DIRIGENTI OSPITI DI «CANCRO PRIMO AIUTO» LA SANITA' BRIANZOLA GUARDA AL FUTURO

Ecco i nuovi direttori: «Agiremo da squadra»

MONZA (cmz) Flavio Ferrari, amministratore delegato dell'associazione «Cancro Primo Aiuto», non finisce mai di stupire. Ieri, lunedì 14 gennaio, è riuscito a riunire intorno a un tavolo tutti i neodirettori della Sanità brianzola, diversi sindaci, tre assessori regionali (Sala, Gallera e Cambiaghi) e due segretari di partito (Paolo Grimoldi della Lega e Vinicio Peluffo del Pd). Un benvenuto in grande stile per i direttori generali di Ats Brianza Silvano Casazza; dell'Asst di Monza e Brianza Mario Alparone, dell'Asst Vimercate Nunzio Del Sorbo e dell'Asst di Lecco Paolo Favini. Dopo i ringraziamenti di rito ad esponenti della sanità, amministratori, imprenditori ed esponenti delle forze dell'ordine, Ferrari ha ricordato l'obiettivo dei prossimi cinque anni, un obiettivo in realtà non nuovo: «Aiutare il prossimo in difficoltà». Nell'anno da poco concluso Cancro Primo Aiuto ha avuto l'opportunità di «dare una mano» concreta ad oltre 30mila pazienti, grazie all'aiuto di tante aziende. Oltre 60mila le prestazioni erogate, che hanno lasciato un segno positivo sul territorio. Non solo aiuto ai malati di cancro, ma anche servizi di trasporto per le persone che hanno difficoltà a raggiungere i centri di cura, «con la speranza di aumentare questa attività di aiuto solidale». Sempre fedeli al motto del sodalizio: «Siamo solo uomini che aiutano altri uomini». Ferrari ha quindi ricordato l'impegno messo in campo recentemente per aiutare popolazioni colpite da calamità naturali, in collaborazione con Confindustria, Assolombarda e **Confimi**. La prossima carovana di aiuti partirà dall'Autodromo di Monza, per dare un segnale a Roma, «perché vogliamo proteggere il nostro Gran Premio per i prossimi anni». Nel prossimo futuro, un'attenzione particolare per i malati di osteoporosi con un'iniziativa che andrà sotto il nome: «Fai la prima mossa, curati le ossa». Ricordate le tante attività lasciate alle spalle dal sodalizio, è toccato al sindaco di Monza Dario Allevi, anche a nome dei suoi colleghi presenti (di Vimercate, Seregno, Carate, Desio, Giussano, Lissone e Lentate sul Seveso), dare il benvenuto ai direttori generali. «Questo è un territorio che sa fare sistema - ha sottolineato Allevi - ho già incontrato i direttori di Ats e Asst e insieme abbiamo delineato il binario lungo il quale muoverci. Questo è un territorio unico per la ricchezza di associazioni e per la capacità di fare gioco di squadra». Ha preso quindi la parola il direttore generale dell'Ats Casazza il quale ha rimarcato come «l'associazione Cancro Primo Aiuto è conosciuta anche fuori dai confini di Brianza. Coi colleghi delle Asst cercheremo di portare avanti le sinergie positive e di rispondere sempre più ai bisogni delle persone fragili. Questo è lo spirito che ci anima: essere attenti ai bisogni e dare una risposta, assieme alle ricchezze del territorio». «Agiremo come squadra gli ha fatto eco il direttore della Asst di Monza e Brianza Alparone - Gli obiettivi di mandato si possono raggiungere solo così e le sensazioni di oggi sono molto positive, perché le associazioni di volontariato sono parte integrante nei processi di presa in carico, soprattutto oncologica». Anche l'assessore regionale al Welfare Giulio Gallera ha sottolineato la capacità di Cancro Primo Aiuto di canalizzare le risorse verso obiettivi comuni. «La società civile può fare non qualcosa in più ma qualcosa di necessario per completare i servizi che vengono erogati dalla sanità pubblica. Faremo sistema, una grande alleanza a servizio del territorio». Il vicepresidente di Regione Lombardia, Fabrizio Sala, ha utilizzato un motto brianzolo se gh'è de fa? per illustrare la concretezza e la voglia di fare di questa terra. Un se gh'è de fa? che è risuonato ancor prima dell'incontro di ieri all'Hotel de La Ville, perché il brianzolo è pronto a lavorare anche per una finalità sociale. «Noi siamo forti per come siamo, siamo una comunità viva che guarda con

fiducia al futuro».

Foto: ECCOLI! Sotto, la foto di gruppo dei neodirettori generali. Nelle altre immagini alcuni momenti dell'incontro di benvenuto promosso da Cancro Primo Aiuto

«Affrontiamo insieme i cambiamenti»

Nicola Caloni, presidente di Confimi Industria Monza Brianza, presenta obiettivi e progetti dell'associazione per quest'anno

MONZA (gmc) «Pronti ad accompagnare le aziende nei cambiamenti che ci aspettano». Così si potrebbe definire in estrema sintesi il 2019 che si prospetta **Confimi** Industria Monza Brianza. L'associazione, presente nella nostra provincia da tre anni e che conta oltre 150 imprese, il 15 gennaio con la prima riunione dell'anno ha definito le linee guida. Ne abbiamo parlato con il presidente Nicola Caloni. «Ci attende un periodo di novità e incertezze, condivisibili o meno, comunque ci saranno dei cambiamenti ci spiega Caloni - tutto ciò innesta riflessioni e interventi da fare, e anche le aziende devono stare al passo». Le imprese italiane sono mediamente piccole, dove quindi non esiste uno staff numeroso o preposto nel seguire determinati argomenti. Per il singolo imprenditore non è facile capire i cambiamenti e saperli attuare... «A **Confimi**, dove ci sono soprattutto piccole e medie imprese, ci rendiamo conto che sarà ancora più necessario dare un supporto alle aziende. Abbiamo deciso di rilanciare un'ulteriore campagna di informazione legata a ciò che possiamo offrire e proporre: servizi, consulenza, contatti, ma non solo. In quanto imprenditori, siamo ben consapevoli che i vari aspetti normativi e burocratici distolgono l'attenzione dal principale obiettivo, quello di fare business, generando dei costi occulti. Per questo è necessario farsi dare una mano. Puntiamo a conquistare la fiducia degli imprenditori, farci conoscere, con un costante rapporto di networking e con consigli ragionati sulla singola realtà». Come vedono le imprese il mondo associativo? «Esiste una certa diffidenza e disaffezione al mondo associativo, per questo stiamo studiando forme di approccio graduale, facendo provare i nostri servizi e invitando a degli incontri, dimostrando nei fatti quello che proponiamo. L'obiettivo è sì crescere, ma non abbiamo fame di numeri, perché l'associazione vuole essere a disposizione delle imprese e non viceversa». Novità per quest'anno? «Sicuramente il trasferimento della nostra sede, sempre in viale Elvezia, con spazi più adeguati e accoglienti, un piccolo passo ma che conferma la scelta di esserci e di crescere. Poi lanceremo l'iniziativa dell'azienda del mese, già sperimentata a Bergamo con successo. E' un'occasione per le imprese di conoscersi e farsi conoscere, creando relazioni e collaborazioni». Come vedono il presente e futuro le imprese? «Direi con ottimismo, si fa certamente fatica, ma non va così male, la crisi è passata. Chi ha investito, nelle persone e sui mercati esteri, raccoglie i frutti. L'imprenditore ha sempre voglia di mettersi in gioco, anche rispetto alle istituzioni e alle associazioni del territorio. Pensiamo agli enti di solidarietà come Cancro Primo Aiuto o Novo Millennio, non per fare business ma perché l'imprenditore ha voglia di fare la sua parte, partecipando attivamente alla vita del territorio». Cosa vi aspettate dalla politica? «Ci aspettiamo prima di tutto un interlocutore presente che dia risposte e sia veloce nell'intervenire: sono l'incertezza e il continuo cambiamento del quadro normativo a creare i maggiori problemi. Oggi il mercato è il mondo e la competizione è internazionale: se dall'altra parte hai interlocutori che aiutano e rispondono velocemente dentro a rapporti reciprocamente seri, il business viaggia». Com'è il rapporto con l'associazione nazionale e le altre territoriali? «Molto buono, e lo testimonia il successo della recente assemblea nazionale che abbiamo ospitato a Monza: siamo gli ultimi arrivati ma abbiamo dato un forte segnale di coesione. **Confimi** ha, per fortuna, una struttura snella, con costi contenuti, e per poter offrire servizi adeguati collaboriamo spesso con le diverse sedi, ricevendo un'attenzione costante e immediata».

Foto: NICOLA CALONI Presidente di **Confimi** Industria Monza Brianza

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

«Affrontiamo insieme i cambiamenti»

Nicola Caloni, presidente di Confimi Industria Monza Brianza, presenta obiettivi e progetti dell'associazione per quest'anno

MONZA (gmc) «Pronti ad accompagnare le aziende nei cambiamenti che ci aspettano». Così si potrebbe definire in estrema sintesi il 2019 che si prospetta **Confimi** Industria Monza Brianza. L'associazione, presente nella nostra provincia da tre anni e che conta oltre 150 imprese, il 15 gennaio con la prima riunione dell'anno ha definito le linee guida. Ne abbiamo parlato con il presidente Nicola Caloni. «Ci attende un periodo di novità e incertezze, condivisibili o meno, comunque ci saranno dei cambiamenti ci spiega Caloni - tutto ciò innesta riflessioni e interventi da fare, e anche le aziende devono stare al passo». Le imprese italiane sono mediamente piccole, dove quindi non esiste uno staff numeroso o preposto nel seguire determinati argomenti. Per il singolo imprenditore non è facile capire i cambiamenti e saperli attuare... «A **Confimi**, dove ci sono soprattutto piccole e medie imprese, ci rendiamo conto che sarà ancora più necessario dare un supporto alle aziende. Abbiamo deciso di rilanciare un'ulteriore campagna di informazione legata a ciò che possiamo offrire e proporre: servizi, consulenza, contatti, ma non solo. In quanto imprenditori, siamo ben consapevoli che i vari aspetti normativi e burocratici distolgono l'attenzione dal principale obiettivo, quello di fare business, generando dei costi occulti. Per questo è necessario farsi dare una mano. Puntiamo a conquistare la fiducia degli imprenditori, farci conoscere, con un costante rapporto di networking e con consigli ragionati sulla singola realtà». Come vedono le imprese il mondo associativo? «Esiste una certa diffidenza e disaffezione al mondo associativo, per questo stiamo studiando forme di approccio graduale, facendo provare i nostri servizi e invitando a degli incontri, dimostrando nei fatti quello che proponiamo. L'obiettivo è sì crescere, ma non abbiamo fame di numeri, perché l'associazione vuole essere a disposizione delle imprese e non viceversa». Novità per quest'anno? «Sicuramente il trasferimento della nostra sede, sempre in viale Elvezia, con spazi più adeguati e accoglienti, un piccolo passo ma che conferma la scelta di esserci e di crescere. Poi lanceremo l'iniziativa dell'azienda del mese, già sperimentata a Bergamo con successo. E' un'occasione per le imprese di conoscersi e farsi conoscere, creando relazioni e collaborazioni». Come vedono il presente e futuro le imprese? «Direi con ottimismo, si fa certamente fatica, ma non va così male, la crisi è passata. Chi ha investito, nelle persone e sui mercati esteri, raccoglie i frutti. L'imprenditore ha sempre voglia di mettersi in gioco, anche rispetto alle istituzioni e alle associazioni del territorio. Pensiamo agli enti di solidarietà come Cancro Primo Aiuto o Novo Millennio, non per fare business ma perché l'imprenditore ha voglia di fare la sua parte, partecipando attivamente alla vita del territorio». Cosa vi aspettate dalla politica? «Ci aspettiamo prima di tutto un interlocutore presente che dia risposte e sia veloce nell'intervenire: sono l'incertezza e il continuo cambiamento del quadro normativo a creare i maggiori problemi. Oggi il mercato è il mondo e la competizione è internazionale: se dall'altra parte hai interlocutori che aiutano e rispondono velocemente dentro a rapporti reciprocamente seri, il business viaggia». Com'è il rapporto con l'associazione nazionale e le altre territoriali? «Molto buono, e lo testimonia il successo della recente assemblea nazionale che abbiamo ospitato a Monza: siamo gli ultimi arrivati ma abbiamo dato un forte segnale di coesione. **Confimi** ha, per fortuna, una struttura snella, con costi contenuti, e per poter offrire servizi adeguati collaboriamo spesso con le diverse sedi, ricevendo un'attenzione costante e immediata».

Foto: NICOLA CALONI Presidente di **Confimi** Industria Monza Brianza

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Variante al Piano del territorio Ecco chi c'è al tavolo tecnico

La giunta apre il tavolo tecnico con venti operatori economici e sociali per un confronto diretto sulla variante al Piano di governo del territorio.

Sul tavolo, riferisce l'amministrazione comunale, sono stati messi quattro temi complessivi che riguardano ambiente e sostenibilità, aree dismesse, lavoro e produttività e mobilità. Si chiama "Tavolo tecnico scientifico per lo sviluppo della città di Monza" ed è coordinato dall'assessore all'Urbanistica Martina Sassoli, per la quale la prospettiva è quella di una «variante ad impatto zero, senza alcun consumo ulteriore di suolo, ma che al contrario si propone di ridurlo». E poi: «La variante nasce da una normativa troppo rigida (la scorsa settimana sul Cittadino la risposta dell'ex assessore e dell'ex sindaco Roberto Scanagatti, ndr) che si traduce in una difficoltà attuativa dei documenti di programmazione: il documento di piano, il piano delle regole e il piano dei servizi». Secondo l'amministrazione comunale rendere meno rigida la parte normativa dello strumento urbanistico approvato nel 2017 serve per rimettere realmente in gioco le aree dismesse e favorire l'economia del territorio.

"Minore rigidità nella trasformazione delle aree a servizi e maggiore flessibilità nelle destinazioni funzionali: sono, questi, i due strumenti individuati per il recupero delle oltre quaranta aree dismesse" scrive ancora il Comune. Al tavolo Anaci, Ance, Assolombarda, Camera di Commercio, CDO, Unione Artigiani, Coldiretti, Collegio dei Geometri, Confartigianato, Confesercenti, **Confimi** Industria Monza e Brianza, Ordine degli Architetti MB, Ordine degli Ingegneri e Unione Artigiani Confcommercio. • M.Ros.

SCENARIO ECONOMIA

12 articoli

Il dopo camusso

Intesa nella Cgil Landini il leader

Enrico Marroa pagina 24

BARI Sarà Maurizio Landini il nuovo segretario generale della Cgil. Lo eleggerà oggi l'Assemblea generale eletta ieri al XVIII congresso della confederazione in corso a Bari. Un accordo raggiunto nella notte fra martedì e ieri tra lo stesso Landini, l'altro candidato, Vincenzo Colla, e la segretaria uscente, Susanna Camusso, ha evitato che si andasse alla conta, con la Cgil spaccata a metà fra i due contendenti. E' stato Colla, alla fine, a ritirarsi dalla competizione («ho voluto fare di tutto per non rompere la Cgil») lasciando delusi non pochi tra i suoi sostenitori, a partire dagli edili della Fillea. L'intesa tra Landini (e la Camusso che lo ha proposto e sostenuto) e Colla prevede che quest'ultimo diventi vicesegretario. Ci sarà inoltre un secondo vicesegretario, una donna in quota Landini-Camusso (si fanno i nomi di Gianna Fracassi e, con meno chance, di Tania Scacchetti). Quella affidata al nuovo segretario generale, quindi, si presenta, almeno in partenza, come una gestione collegiale della Cgil.

Al punto che tra le ipotesi che circolavano ieri sera c'è perfino quella sorprendente che Camusso resterebbe per una po' nella nuova segreteria nazionale guidata da Landini. L'intesa raggiunta in extremis sancisce, formalmente, la ricucitura in nome dell'unità della Cgil. Ma è evidente che essa è stata possibile solo perché le due parti sono scese a patti sulla spartizione delle poltrone (i "colliani" dovrebbero avere circa il 40% negli organismi dirigenti).

Con la formazione della nuova segreteria confederale e l'attribuzione delle deleghe si capirà meglio di che margini di manovra disporrà Landini, ma è chiaro che dovrà condividere con Colla anche la gestione della linea politico-sindacale.

La nuova segreteria della Confederazione dovrebbe essere eletta oggi su proposta di Landini una volta che sarà diventato segretario generale. Continuerà ad essere composta da dieci membri. Ma ci saranno due ingressi, uno al posto di Camusso (che dovrebbe guidare il dipartimento internazionale; tranne che non resti in segreteria, come si diceva) e l'altro al posto di Franco Martini, che va in pensione. Entreranno Emilio Miceli, segretario della Filctem (chimici-tessili), sostenitore di Colla, e una donna in quota Landini-Camusso. Oggi Landini parlerà a porte chiuse all'Assemblea generale, prima del voto, per fare la sua relazione programmatica. Previsto anche un intervento di Colla.

La marcia di avvicinamento di Landini alla guida della Cgil è stata lunga e tormentata. La vittoria è arrivata solo sul filo di lana e grazie all'appoggio incondizionato della segretaria uscente, disposta a tutto pur di non far passare Colla, il candidato voluto dai pensionati dello Spi, gli stessi che le avevano bloccato la sua prima idea: lasciare la Cgil alla giovane Serena Sorrentino, in nome del ricambio generazionale. Fino a un anno e mezzo fa, dunque, in pochi avrebbero scommesso sul fatto che Camusso avrebbe proposto Landini. Cioè il capo della sinistra interna; il leader della Fiom (dal 2010) che, aveva bocciato le più importanti scelte della Cgil e teorizzato prima la costruzione di una «coalizione sociale», un soggetto politico catalizzatore dei movimenti a sinistra del Pd, e poi simpatizzato Renzi il rottamatore. Il sindacalista con la felpa Fiom che imperversava nei talk show e che, nella Cgil, portava avanti la rivoluzionaria proposta di eleggere il segretario con le primarie. Poi, nel corso del 2016, la svolta.

Sull'onda della rottura col governo sul Jobs act e sul referendum costituzionale, Landini si avvicina alla Camusso. Torna a firmare con Fim-Cisl e Uilm-Uil il contratto dei metalmeccanici (non accadeva dal 2008).

E nel luglio 2017, su proposta di Camusso, viene eletto nella segreteria Cgil. Dirada le presenze televisive, dismette la felpa Fiom (ma non la maglietta della salute); si accredita presso le altre categorie, lui che ha una carriera tutta nei metalmeccanici dopo aver cominciato a lavorare a 15 anni come apprendista saldatore; converge sul documento congressuale della segreteria Camusso. Che, dopo una consultazione interna, lo propone per la segreteria generale. Ha 57 anni, è nato a Castelnuovo ne' Monti, nell'appennino reggiano, è stato visto con la cravatta (rigorosamente rossa) solo una volta, per la firma di un accordo a Palazzo Chigi nel 2015. Ha all'attivo un paio di libri: «Cambiare la fabbrica per cambiare il mondo» e «Forza Lavoro». Mica poco. Ora, però, non guida più la "sua" Fiom, ma una Cgil di cui fino a ieri solo la metà o poco più lo voleva segretario.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia/1

Susanna Camusso prima donna leader dal 2010

Guglielmo Epifani segretario dal 2002 al 2010

Sergio Cofferati segretario dal 1994 al 2002

Bruno Trentin , segretario

dal'88 al '94

La storia/2

Antonio Pizzinato

segretario Cgil dall'86 all'88

Luciano Lama , segretario

dal 1970 all'86

Agostino Novella , a capo della Cgil dal 1957 al 1970

Giuseppe Di Vittorio a capo della Cgil unitaria dal 1944 al 1957

Foto:

Al vertice Maurizio Landini, 57 anni, neo segretario generale della Cgil

L'intervista

«È un'escalation di tensioni che espone a rischi le nostre aziende»

Moretti Polegato: economie interdipendenti Lo dico da imprenditore: l'auspicio è che si possano abbassare rapidamente le divergenze tra Paesi pilastri della costruzione europea
Giuliana Ferraino

DALLA NOSTRA INVIATA

DAVOS «Stiamo assistendo in questi giorni a tensioni tra Paesi pilastri della costruzione europea. Da imprenditore la cosa che mi preoccupa di più è il rischio di escalation, con conseguenze negative sui rapporti commerciali in un contesto macroeconomico già molto complesso», sostiene Mario Moretti Polegato, presidente di Geox, commentando lo scontro sui migranti che oppone l'Italia a Francia e Germania.

Che cosa prevede?

«L'auspicio è che si possano abbassare rapidamente le divergenze tra Paesi partner. L'interdipendenza delle nostre economie è tale, sia per i grandi gruppi che per le piccole aziende, che non possiamo permettercelo».

La situazione è già critica. Dopo Bankitalia, anche il Fondo monetario ha tagliato di 4 decimi le stime sulla crescita italiana, abbassandola allo 0,6% nel 2019. Perché l'Italia si è fermata?

«Il problema della crescita italiana non è dovuto soltanto a ragioni interne, ma anche a un contesto internazionale difficile, in particolare per l'Europa, che fa sempre più fatica ad affermarsi come polo mondiale. Invece dovremmo lavorare tutti per non far fallire il progetto europeo. Oggi non sappiamo che cosa succederà alla Gran Bretagna; la Francia è presa da problemi di proteste interne; la Germania rallenta a causa del settore auto che esporta meno in Cina. Ma la Germania è anche il nostro primo partner commerciale, perciò la frenata tedesca pesa sulla nostra economia».

Che cosa suggerisce?

«Ripartiamo dal significato di Unione europea. La Ue deve mettere l'impresa al centro e lavorare per la crescita, per combattere la povertà e per raggiungere una maggiore integrazione economica. Al Forum di Davos si parla solo di Cina e Stati Uniti. Ma l'economia americana tende a chiudersi sempre di più tanto da arrivare a non rispettare le leggi del commercio internazionale, mentre la Cina continua a sviluppare un impero con la filosofia americana, ma creando le proprie leggi. Dov'è l'Europa? L'Ue è indispensabile per garantire un equilibrio mondiale, non solo in economia, ma anche per la sicurezza, la lotta alla povertà e alla disuguaglianza, la difesa della cultura».

Parla di impresa al centro. Non sarebbe meglio mettere al centro le persone?

«Non si può prendere a prestito la ricchezza per redistribuirla: va creata dalle aziende. Oggi l'Italia è apprezzata per la moda, il cibo, il vino, il design. Invece dobbiamo sviluppare l'industria hi-tech. Le imprese vincenti sono quelle che si sono digitalizzate. A Davos si discute molto di piattaforme, che sono lo strumento per essere vicine al consumatore. Ma le piattaforme sono quelle gestite da Amazon, da Alibaba, da Tencent. Ecco: dobbiamo costruirci le nostre piattaforme, una Amazon e una Google made in Italy. Per questo servono ingenti investimenti di progettazione. Io vengo a Davos per conoscere le ultime novità tecnologiche e progettare il domani delle mie aziende. E per capire dove sono le opportunità di investimento interessanti per la mia finanziaria Lir».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

*Mario Moretti Polegato,
66 anni, industriale del settore calzaturiero,
è il fondatore
e presidente del gruppo Geox*

La battaglia con la famiglia

Elliott acchiappatutto, dopo Milan e Telecom l'attacco a Pernod

Stefano Montefiori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Il fondo Elliott mette mano alla governance anche alla Pernod Ricard, il secondo gruppo produttore di liquori e alcolici al mondo (dopo Diageo). La tendenza di Elliott a intervenire con decisione si è manifestata in Italia a novembre con la cacciata di Amos Genish dalla guida di Telecom, provocando la rabbia del maggiore azionista Vivendi, e prima ancora con la conquista del Milan. Ora il fondo di Paul Singer si muove in Francia, dove ha conquistato il 2,5% del gruppo Pernod Ricard con un'operazione svelata il 12 dicembre scorso e costata 930 milioni di euro.

Da allora Elliott ha criticato l'assetto del gruppo familiare fondato nel 1975 da Paul Ricard, nonno dell'attuale ceo Alexandre. Il fondo americano pensa che i margini possano crescere e con una guida diversa avvicinarsi a quelli del leader mondiale, il gruppo rivale Diageo (birra Guinness, whisky Johnnie Walker e Lagavulin tra gli altri).

Così ieri Alexandre Ricard ha ringraziato e salutato il suo predecessore Pierre Pringuet, che finora era vicepresidente e manager storico della famiglia. Pringuet rimarrà nel board ma il suo ruolo viene ridimensionato a vantaggio di Patricia Barbizet, nominata amministratrice di riferimento.

Il gruppo Pernod Ricard ha nel portafoglio marchi prestigiosi come gli champagne Perrier-Jouët e Mumm, il cognac Martell, il whisky Chivas e la vodka Absolut. La famiglia Ricard ha annunciato il cambio nella governance sottolineando di esserne l'artefice in prima persona e di averne cominciato il processo da tempo, ben prima dell'arrivo di Elliott. E in effetti l'ex dirigente di Artemis (holding della famiglia Pinault) Patricia Barbizet è entrata nel consiglio di amministrazione di Pernod Ricard già in occasione dell'assemblea generale degli azionisti del 21 novembre.

Ma la sensazione è che i tempi si siano accorciati per volere di Elliott, che spinge perché il gruppo acquisti più indipendenza rispetto alla famiglia Ricard e perché la governance si arricchisca di voci nuove, diverse e autonome. Elliott, che si avvale della consulenza di Alain Minc, spinge per una maggiore centralizzazione delle decisioni che porterebbe a un possibile taglio di 1500/2000 posti di lavoro. La famiglia corre ai ripari per rinsaldare le sue posizioni e il 3 gennaio ha annunciato di avere speso 200 milioni di euro per comprare altre 1,39 milioni di azioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ceo

Alexandre Ricard,

46 anni, amministratore delegato di Pernod Ricard

È nipote

del fondatore del secondo gruppo di liquori al mondo,

Paul Ricard

Il fondo Usa Elliott ha acquisito una partecipazione del 2,5%

del gruppo

difesa / LE MOSSE IN EUROPA

L'accordo tra Parigi e Berlino rischia di penalizzare l'industria italiana

Gianni Dragoni

L'accordo tra Parigi e Berlino rischia di penalizzare l'industria italiana -a pagina 3

L'accordo tra Francia e Germania per un rafforzamento della cooperazione nella difesa potrebbe penalizzare l'industria di altri paesi europei. In particolare l'Italia, che rischia di trovarsi ai margini dei grandi programmi militari, che sono sempre più internazionali.

Se l'Italia non riuscirà a entrare nell'ingranaggio franco-tedesco, potrebbe essere sospinta verso la Gran Bretagna, dove c'è una presenza industriale di Leonardo-ex Finmeccanica. Questo potrebbe portare anche a stringere legami più stretti con gli Stati Uniti. Ci sono già collaborazioni con Boeing (aeronautica e difesa) e Lockheed Martin (F-35). Da Leonardo non ci sono stati commenti sul nuovo equilibrio in Europa.

Dice Michele Nones, consigliere scientifico dello Iai: «Il rafforzamento dei legami tra Francia e Germania va inevitabilmente a scapito dell'Italia, che almeno dall'inizio di questo decennio aveva disperatamente cercato di incunearsi tra francesi e tedeschi. Abbiamo guardato soprattutto ai francesi, con i quali ci sono accordi nell'industria navale, nella missilistica, nei satelliti e nei lanciatori, mentre non siamo riusciti a realizzare programmi congiunti con i tedeschi».

Con Berlino ci fu il tentativo di Alenia-Finmeccanica alleanza negli aerei militari, il «Progetto Rubicone», il presidente di Finmeccanica era Alberto Lina, l'a.d. era Giuseppe Bono (ora in Fincantieri). L'accordo fu firmato il 14 aprile 2000, dopo un testa a testa con la britannica Bae Systems (preferita da Lina). Un anno e mezzo dopo saltò tutto.

L'altra pista è quella inglese. Un esempio di successo sono gli elicotteri. La collaborazione è nata dall'Eh101 tra Agusta (allora Efim) e Westland, la produzione di serie è cominciata nel 1991. Ne è nata una joint venture, finché nel 2004 Finmeccanica ha comprato la Westland per 1,5 miliardi di euro. Con la Gran Bretagna ci sono anche le collaborazioni per gli aerei da combattimento, il Tornado e l'Eurofighter (con Germania e Spagna). Oltre Manica anche le acquisizioni di aziende nell'elettronica della difesa, avvenute, come per Westland, nell'era di Pier Francesco Guarguaglini.

Tra i grandi progetti di cui si discute in Europa c'è il futuro aereo caccia. Francia e Germania hanno il progetto Fcas, ancora agli albori. Lo scorso luglio la premier britannica Theresa May ha lanciato del progetto Tempest, con 2 miliardi di sterline iniziali per le industrie inglesi. C'è dentro anche Leonardo con le sue fabbriche inglesi. «Leonardo - ha detto l'a.d. Alessandro Profumo - guarda a questa iniziativa nel Regno Unito, nata con in mente la prospettiva di ulteriori future collaborazioni internazionali, come a un programma che andando avanti potrebbe includere l'Italia». Ma l'Italia come Stato finora non è in questo progetto. Per entrarvi bisogna stanziare dei fondi.

Il progetto del nuovo carro armato europeo è in discussione tra tedeschi e francesi. Il futuro drone Euro Male è un progetto tra quattro paesi, guidato dalla Germania, con Francia, Spagna e Italia.

«Se vogliamo mantenere una capacità tecnologica nella difesa -spiega Nones - dobbiamo partecipare ai prossimi programmi europei. Per fare questo servono risorse aggiuntive rispetto a quelle che già vengono stanziate per i programmi nazionali. Dovrebbe essere questo governo a cercare alleanze politiche in Europa per far sì che i co-finanziamenti nazionali dei programmi europei siano tenuti fuori dal patto di stabilità». Nones fa notare che

le alleanze preferibili sarebbero con Germania e Francia, ma le critiche a Parigi fatte dal governo allontanano quest'obiettivo.

«Se l'accordo tra Francia e Germania nel campo della difesa è molto stringente, tenendo conto che la Gran Bretagna sta uscendo dalla Ue, si rischia che Francia e Germania diventino preponderanti nell'industria della difesa», aggiunge l'ex numero uno di Finmeccanica Guraguaglini. «Questo penalizzerebbe gli altri paesi, in particolare l'Italia. Tra l'altro - osserva Guarguaglini - l'Italia non partecipa a nessun programma nel quale non ci siano né francesi né tedeschi, come il Tempest britannico. L'Italia o ha declinato l'invito o non è stata avvisata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gianni Dragoni

1,5

MILIARDI

Nel 2004 Finmeccanica ha comprato la Westland per 1,5 miliardi di euro. Con la Gran Bretagna ci sono anche le collaborazioni per gli aerei da combattimento

Foto:

F-35, l'intera flotta a terra. Storia dell'aereo più costoso del mondo

Industria militare -->

INSIEME AL DELISTING

E Lactalis smantella Parmalat

Simone Filippetti

I francesi di Lactalis si preparano a smantellare la Parmalat. Prima l'addio a Piazza Affari, poi una maxi riorganizzazione del gruppo a livello mondiale con la nascita di nove divisioni tutte gestite da manager francesi. Di fatto la più grande società alimentare italiana non sarà più manovrata da Collecchio, ma direttamente da Laval, la cittadina agricola dove la famiglia Besnier gestisce il suo impero. a pag.13

I francesi di Lactalis si preparano a smantellare Parmalat. Prima l'addio a Piazza Affari, e poi una riorganizzazione che fa traslocare tutti i paesi del gruppo, Italia inclusa, sotto l'ombrello della Francia. Di fatto il più grande gruppo alimentare italiano non sarà più manovrato da Collecchio, ma direttamente da Laval, la cittadina agricola dove la famiglia Besnier gestisce il suo impero.

È la mossa finale della multinazionale del latte, che forse attende da otto anni questo passo definitivo: prendere in mano del tutto le redini di Parmalat che perderà così la sua formale indipendenza. Subito dopo le festività, la mattina del 9 gennaio, i circa mille dipendenti del gruppo italiano si sono trovati nella loro casella di posta elettronica una nota di servizio. In un tono asettico, si informa che in vista dell'imminente delisting di Parmalat, Lactalis vara una riorganizzazione mondiale. Nascono 9 divisioni, di cui tre di prodotto (Formaggi, ingredienti e prodotti freschi), cinque geografiche e una dedicata all'export. Tutte saranno gestite da manager francesi, uomini di fiducia di Besnier, e faranno capo a Lactalis. Senza dirlo esplicitamente, la funzione strategica di supervisione, il cervello del gruppo Parmalat, di fatto scompare. Una decisione legittima. Ma questa nuova fisionomia di fatto cancella la funzione corporate del quartier generale di Collecchio, mentre le società operative dei singoli paesi confluiscono in aree geografiche sotto le dipendenze dirette della casa madre.

La medesima Parmalat Italia viene accorpata a Lactalis Italia, la società dei francesi che a oggi gestiva gli altri asset del gruppo nel paese, in primis Galbani, la storica azienda lombarda di latticini comprata 13 anni fa dal fondo Bc Partners. Il tutto sotto le dipendenze di Marc Besnier. Per la nuova Parmalat orfana di Piazza Affari, dunque, si profila un futuro da azienda puramente commerciale con impianti produttivi.

È una rivoluzione: da quando Besnier aveva messo piede a Collecchio, nella primavera del 2011 con una scalata da 4 miliardi di euro all'azienda che Enrico Bondi aveva fatto sopravvivere al crack di Calisto Tanzi, Parmalat aveva finora sempre goduto di indipendenza e autonomia. Ora tutta la supervisione, dalle strategie, al raccordo tra i vari paesi di Parmalat, all'audit, faranno capo ai francesi. Oltre al contraccolpo più di sistema paese (si veda altro articolo in pagina), ci sarà anche una conseguenza sull'occupazione: la funzione "corporate" oggi conta circa un'ottantina di manager con relativi staff il cui futuro, dopo la mail di inizio anno, diventa incerto. Lactalis finora è rimasta fedele alla tradizione di non aver mai licenziato un dipendente in Parmalat, ma l'annunciato accorpamento geografico con Galbani sotto Lactalis Italia porterà inevitabilmente anche a una duplicazione di funzioni.

I piani di Monsieur Besnier devono però superare un ultimo ostacolo: il delisting. Facile sulla carta, perché rimane da rastrella appena un 3% di capitale per arrivare al traguardo, ma i precedenti giocano a sfavore: a fine 2016 Lactalis aveva lanciato un'Opa per il delisting, ma allora la strenua opposizione di Amber, che per anni ha contestato la gestione francese, fece saltare tutto. Oggi, senza più il fondo attivista di Joseph Ourghoulian tra i piedi, Lactalis ci

riprova: offre 2,85 euro per azione. Praticamente lo stesso prezzo di sette anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Simone Filippetti 2,07 03/11/2011 2012 2013 2014 2015 2016 2017 2018 2019 Andamento del titolo 1,0 1,5 2,0 2,5 3,0 3,5 2,85 23/01/2019 Marzo 2011. La multinazionale francese Lactalis inizia ad acquisire azioni Parmalat Febbraio 2017. Lancio di una nuova Opa a 2,80 nalizzata al delisting. L'operazione fallisce 26 aprile 2011. Lactalis lancia un'Opa totalitaria al prezzo di 2,60 euro per azione 3 dicembre 2019. Lactalis compra da Amber un pacchetto del 7% e sale al 95% di Parmalat. Opa residuale a 2,85 euro Parmalat in Borsa nell'era Lactalis IL DOCUMENTO IL DOCUMENTO SUL RIASSETTO DI PARMALAT La riorganizzazione di Lactalis: nascono divisioni, tutte gestite da manager francesi. Per quanto riguarda Parmalat, viene cancellata la funzione «corporate» del quartier generale di Collecchio e Parmalat Italia è accorpata a Lactalis Italia.

IL DOCUMENTO

IL DOCUMENTO SUL RIASSETTO -->

DI PARMALAT -->

Parmalat in Borsa nell'era Lactalis

INTERVISTA A LENER

«Carige, banche interessate ma aspettiamo il piano»

Vitaliano D'Angerio

«È vero, le manifestazioni di interesse da parte di altri operatori finanziari ci sono state». Lo dice in un'intervista al Sole 24 Ore Raffaele Lener, uno dei tre commissari di Carige. «Prima di essere nelle condizioni - continua Lener - di passare dalla raccolta di manifestazioni di interesse a quella di offerte di aggregazione, però, è necessario il piano industriale cui stiamo lavorando e che sarà pronto nel mese di febbraio». Poi Lener chiarisce: «Non stiamo lavorando a un'ipotesi stile banche venete. Il nostro mandato è trovare una soluzione di mercato, non una nazionalizzazione».

a pag. 15

«È vero, le manifestazioni di interesse da parte di altri operatori finanziari ci sono state. Prima di essere nelle condizioni di passare dalla raccolta di manifestazioni di interesse a quella di offerte di aggregazione, però, è necessario il piano industriale cui stiamo lavorando e che sarà pronto nel mese di febbraio. Da quel piano, in tutta trasparenza, emergeranno i pregi e i difetti di Carige che ha una clientela solida e un importante ruolo economico in diverse regioni italiane. Sia chiaro che non stiamo lavorando ad un'ipotesi stile banche venete. Il nostro obiettivo infatti è quello di valorizzare Carige in ottica di aggregazione in modo da dare valore agli azionisti». Raffaele Lener è uno dei tre commissari di Carige nominati dalla Bce. Docente ordinario di diritto commerciale all'Università di Roma Tor Vergata, spiega i prossimi passi del "triumvirato" (gli altri due commissari sono Pietro Modiano e Fabio Innocenzi).

Può dare qualche anticipazione sul piano industriale? Su che tipo di clientela punterete?

Sul piano industriale di Carige sta lavorando anche Boston Consulting. Si punta a uno snellimento operativo e a un'informatizzazione spinta dell'istituto. Più che a un target specifico di clientela, si lavora a rivoluzionare il modo di fare banca.

Quale impatto avrà sulla forza lavoro?

Qui c'è da fare un chiarimento. Carige "stand alone", da sola, non ha esuberi. È chiaro che in caso di aggregazioni potrebbero esserci delle sovrapposizioni. Questo bisognerà verificarlo se e quando vi sarà un'aggregazione.

Le manifestazioni di interesse di altre banche sono state formalizzate?

Come dicevo, è necessario prima il piano industriale. Non stiamo perdendo tempo e Francoforte monitora il nostro lavoro.

In questi giorni sono state avanzate varie ipotesi sul futuro di Carige. Lei è per la soluzione di mercato o per quella di "sistema"?

Il nostro mandato è di trovare una soluzione di mercato, non siamo qui per la nazionalizzazione della banca. Poi tutto può succedere ma è un lavoro che, per quanto mi riguarda, non rientra fra i compiti assegnatici. Il compito di noi commissari è quello di riorganizzare la banca ed elaborare il piano industriale su cui, tra l'altro, la banca aveva già cominciato a lavorare.

Quando avverrà l'emissione dei bond Carige per i quali è prevista la garanzia statale?

A breve. Abbiamo programmato due emissioni per complessivi due miliardi. Un'obbligazione sarà a dodici mesi e un'altra a diciotto mesi entrambe per investitori istituzionali e quindi senza necessità di prospetto informativo. Siamo ben al di sotto dei 3 miliardi che potevamo utilizzare.

Altro tema è quello degli Npl Carige? Chi li comprerà?

Stiamo ragionando con diversi operatori di mercato. Ovviamente sceglieremo partendo da chi proporrà il prezzo migliore.

Cosa devono aspettarsi gli investitori in bond e azioni Carige?

I titoli sono quotati ma temporaneamente sospesi. La Consob, correttamente, ha deciso la sospensione perché noi commissari, per natura del nostro mandato, non possiamo fornire l'informativa richiesta prima di ottenere il via libera dalla Bce sulle singole informazioni e documenti richiesti. Da qui la decisione della sospensione da parte di Consob. Stiamo però ragionando su come risolvere questo problema in modo da tornare a quotare i nostri bond e in prospettiva le nostre azioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Vitaliano D'Angerio

Foto:

ANSA

Il riassetto di Carige. --> La banca è in amministrazione straordinaria da inizio 2019

RAFFAELE LENER

Docente all'Università di Roma Tor Vergata e commissario di Carige

Fincantieri-Stx, Conte attacca «Posizione francese ambigua»

Lo scontro Roma-Parigi. «Paradossale coinvolgere l'Antitrust». Il gruppo italiano: siamo fiduciosi Affondo sul seggio Onu: «Vada alla Ue». Boccia: «Abbassare i toni è nel nostro interesse»

Celestina Dominelli

ROMA

Resta alta la tensione tra Italia e Francia sul caso Fincantieri-Stx. Ieri a lanciare l'affondo è stato il premier Giuseppe Conte che, dopo i toni distensivi dei giorni scorsi, ha alzato il tiro contro Parigi parlando a margine del World Economic Forum di Davos. «È paradossale - ha spiegato il presidente del Consiglio - che proprio mentre si crea un campione europeo della cantieristica per competere più efficacemente sui mercati mondiali come il gruppo Fincantieri-Stx, da parte della Francia si coinvolga la Commissione europea in modo così ambiguo». Un attacco chiaro, insomma, contro la decisione dell'Antitrust francese di sollecitare nelle scorse settimane l'intervento di Bruxelles che pure, in un primo momento, aveva escluso una sua discesa in campo poiché l'operazione non raggiungeva le soglie di fatturato previste dal regolamento europeo in materia di concentrazioni.

La forte presa di posizione del primo ministro, unita alla richiesta di affidare il seggio permanente della Francia nel Consiglio di sicurezza Onu «nel contesto europeo» e non più «a un singolo Paese», ha provocato l'immediata replica della ministra francese per gli Affari europei, Nathalie Loiseau, che ha però escluso possibili ritorsioni contro l'Italia sul caso Fincantieri e sulla vicenda Alitalia dove Air France è tornata a riaffacciarsi prepotentemente sul dossier (si veda anche altro articolo in pagina). «Non vogliamo giocare al concorso di chi è più stupido. Con l'Italia abbiamo molte cose da fare e vogliamo continuare a farle. Mi recherò in Italia quando il clima si sarà calmato».

Sulla necessità di stemperare le tensioni è intervenuto poi anche il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia. «Calmierare i toni con un paese per noi importante come la Francia, è nell'interesse del nostro paese». E, anche se lo stesso Conte ha poi provato in serata a rasserenare gli animi («non parlerei di lacerazioni, Italia e Francia hanno una tradizione di rapporti che non va messa in discussione»), come pure il ministro dell'Economia Giovanni Tria («spero che la tensione tra i due paesi sia decrescente»), la distanza politica tra Roma e Parigi resta, amplificata in mattinata dalle parole del vicepremier Matteo Salvini. «Le industrie francesi - aveva spiegato il leader della Lega - hanno fatto fino a poco tempo fa shopping in Italia per 70 miliardi di euro, quando un'industria italiana, Fincantieri cerca di rilevare un'azienda francese fanno ricorso alle autorità europee. Insomma...noi siamo e rimarremo europei, ma non siamo fessi». Mentre, nelle stesse ore, da Bruxelles, l'ex presidente del Consiglio, Romano Prodi, bacchettava invece l'esecutivo per le critiche rivolte alla Francia. «Io quando vedo questa roba, non riesco neanche a capacitarmi. Problemi così complessi e raffinati non vanno affrontati con questa superficiale brutalità».

La palla sul dossier Fincantieri-Stx è comunque ora in mano a Bruxelles che dovrà decidere se dare o meno l'ok e la prossima settimana, secondo quanto apprende il Sole 24 Ore da fonti parlamentari, il commissario europeo per la concorrenza, Margrethe Vestager, è attesa a Roma per alcune audizioni in Parlamento e dovrebbe incontrare anche il vicepremier Luigi Di Maio: non è da escludere, quindi, che tra i temi affrontati ci sia anche il tentativo di acquisizione degli Chantiers de l'Atlantique.

Dal canto suo, l'azienda è al lavoro sulla prenotazione dell'operazione all'Antitrust Ue e chi ha incrociato in queste ore l'ad del gruppo, Giuseppe Bono, lo descrive per nulla preoccupato dal riaccendersi della tensione tra Roma e Parigi che derubrica e convinto che l'operazione vada in porto come peraltro aveva ribadito di recente a margine della firma del contratto per il Ponte Morandi. «Sono fiducioso perché sono europeista ma se dovessero esserci delle decisioni diverse, allora vorrebbe dire che il problema sarebbe dell'Europa e non di Fincantieri». Il ragionamento che il ceo va ripetendo è che un eventuale stop, determinato semmai dall'effetto di norme Ue in materia di antitrust ormai anacronistiche ma ancora vincenti, danneggerebbe innanzitutto l'Europa e la Francia che ha bisogno di un partner industriale per i cantieri bretoni. Certo, l'acquisizione dell'ex Stx France produrrebbe un vantaggio innegabile anche per Fincantieri, ma il gruppo, è questa l'idea del numero uno, non si strapperebbe le vesti se non riuscisse a centrare il traguardo.

Ad ogni modo, i tempi del dossier francese sono destinati ad allungarsi, mentre si avvicina un'altra sfida per il gruppo: la maxi-gara da 1,6 miliardi indetta dalla Marina Brasiliana per quattro corvette. Dopo aver presentato la sua offerta insieme a Leonardo e alla controllata Vard, Fincantieri ha lanciato ieri un road show con l'industria locale, in vista del rush finale per la commessa (l'aggiudicazione sarà a marzo), che ha registrato anche la partecipazione, tra gli altri, del ministro della Difesa, Elisabetta Trenta: «Sono in Brasile per sostenere le imprese italiane, le nostre eccellenze che rendono il made in Italy una realtà da difendere e promuovere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

REUTERS

Foto:

Caffè a Davos. -->

La cancelliera tedesca Angela Merkel e il premier italiano Giuseppe Conte in una pausa dei lavori al Forum economico mondiale

Quota 100 e reddito di cittadinanza

Statali, sconto Tfr per tutti Ok Ragioneria sul decreto

Gli sgravi fiscali sulla liquidazione dei dipendenti pubblici costeranno 400 milioni
ROBERTO PETRINI

, ROMA Rush finale per il decreto su quota 100 e reddito di cittadinanza. La Ragioneria generale, a cinque giorni dal Consiglio dei ministri che ha varato il provvedimento, ha terminato il lavoro di drafting, cioè di raccordo e limatura del testo, e si accinge a bollinare, cioè a dare il suo via libera alle compatibilità tra norme di spesa e risorse, come stabilisce l'articolo 81 della Costituzione. Il testo potrebbe arrivare al Quirinale tra oggi e domani.

L'ultimo scoglio è stato il Tfs degli statali, cioè il trattamento di fine servizio, in pratica la liquidazione. La questione, giocata praticamente tutta in casa leghista, riguarda i tempi di erogazione del Tfs per i "quotisti", cioè coloro che matureranno i requisiti quest'anno: normalmente i dipendenti pubblici che vanno in pensione devono attendere da uno a due anni a seconda delle condizioni.

Il testo prevede che potranno avere un anticipo di 30 mila euro che, secondo quanto dichiarato dal viceministro Garavaglia, potrebbe anche essere più congruo. L'anticipo sarà erogato dalle banche, i pensionati pagheranno gli interessi ma in cambio avranno uno sconto fiscale sulla liquidazione di 1-2 punti sull'aliquota.

Dunque una spesa per lo Stato di circa 200 milioni.

Tuttavia - e questo è stato il nodo delle ultime ore - lo sconto fiscale per i "quotisti" avrebbe creato una situazione di disparità con gli altri pensionati dello Stato, che sono andati in pensione uno o due anni fa, e che nel 2019 incasseranno la liquidazione. Questione di rilevanza costituzionale che è stata risolta allargando lo sconto sull'aliquota all'intera platea di coloro che riscuoteranno il Tfs quest'anno. Entrambe le misure hanno un costo che, almeno secondo le ultime valutazioni, è di circa 400 milioni e che sarà coperto con un aumento della tassazione dei giochi peraltro già in ballo.

La questione, come tanti altri aspetti oggetto di serrato dibattito negli ultimi giorni, dimostra come sui conti pubblici ci si muova sempre sul filo del rasoio. Due le variabili che continuano ad agitare il dibattito: il forte rallentamento dell'economia che quest'anno, secondo Bankitalia e Fmi, dovrebbe arrestarsi allo 0,6 per cento e il conseguente rischio di aumento del deficit oltre la soglia prevista dal governo del 2,04 per cento del Pil.

Nonostante le stime negative il governo continua tuttavia a dimostrarsi ottimista. Il maggiore slancio lo ha dimostrato il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ieri a Davos: «La crescita del Pil potrebbe arrivare all'1,5 per cento quest'anno», ha detto in una intervista a Bloomberg Tv. Un tasso di crescita più alto di quello fissato dal governo nella legge di Bilancio, pari all'1 per cento, e uguale a quanto l'esecutivo contava di raggiungere prima dei negoziati con Bruxelles che hanno imposto un taglio di 10 miliardi alla manovra.

Più cauto il ministro dell'Economia Giovanni Tria secondo il quale il governo aveva «già previsto fin da settembre e poi, progressivamente a ottobre e a novembre il rallentamento dell'economia». Dunque, ha aggiunto il ministro, «non ci sorprende». Reiterando la polemica con Commissione e Fmi, ha aggiunto: «Se avranno ragione o no è difficile dirlo, nel senso che si tratta di stime e previsioni e, soprattutto nelle fasi di rallentamento, le stime sono sempre più complesse». Comunque Conte e Tria hanno detto «no» alla eventualità di una manovra-bis. Rassicurazioni anche sulla stabilità finanziaria dell'Italia.

Conte ha rilevato che con quota 100 il sistema rimarrà «sostenibile» e che l'esposizione ai derivati del sistema bancario è «molto bassa». Tria ha detto di aspettarsi che lo spread «continuerà a scendere».

l'anticipo

30 mila Chi uscirà nel corso del 2019 riceverà subito 30 mila euro del proprio Tfr e la cifra potrebbe salire

Foto: FILIPPO ATTILI/PALAZZO CHIGI/ANSA

Foto: Bagaglio viola Per il premier Conte al suo arrivo al Forum economico mondiale di Davos

Intervista

Mann (Citi): "Sul Pil lontani i target del governo ma l'Italia può crescere"

L'economia globale sista indebolendo, la Germania ha evitato la recessione tecnica, sui Paesi esportatori pesa il rallentamento cinese
TONIA MASTROBUONI

Dalla nostra inviata , DAVOS Dopo il Fmi e l'Ocse, anche Catherine Mann, capoeconomista di Citi, dubita che l'obiettivo di crescita del governo possa essere raggiunto. Anche se con le giuste politiche, aggiunge in quest'intervista con Repubblica, c'è ancora potenziale per crescere.

Come va l'economia italiana? «I dati sono deludenti ma non inattesi. E i mercati possono fare i conti meglio con la delusione che con le sorprese. Non credo che la situazione sia grave ma c'è molto potenziale ancora per invertire il trend e crescere, con le giuste politiche».

Cosa spaventa i mercati, il governo populista di per sé o il duello con la Ue sul bilancio pubblico? «Dall'estate scorsa, quando sono cominciati i negoziati, c'è stata una grandissima tensione per il braccio di ferro con l'Europa e la prospettiva che l'Italia superasse il 3% di deficit. Ora l'emergenza è rientrata e c'è un negoziato più costruttivo, ma l'economia è peggiorata. Quello politico è un aspetto importante». Anche lei pensa che l'Italia non supererà lo 0,6% di Pil quest'anno come il Fmi e l'Ocse o crede che le stime di Conte di un 1,5% siano realistiche? «Non pensiamo che la crescita raggiungerà l'obiettivo dichiarato dal governo. Ma anche perché l'economia globale - che è molto importante perché l'Italia è un Paese che esporta - si sta indebolendo». Quanto peserebbe la hard Brexit sull'Italia? «Io penso che una Brexit disordinata sia molto improbabile, non è nell'interesse dell'Uk né della Commissione Ue. Penso che si punterà a rimandare la scadenza del 29 marzo, credo che allora si possa creare una finestra per il negoziato».

Un Paese importante per l'Italia come la Germania sta rallentando: che succede? «C'è un aspetto congiunturale che riguarda in particolare l'ultimo trimestre del 2018 ed è legato alla necessità di adeguarsi alle nuove regole sulle emissioni. Ma non si ripeterà in questo primo trimestre, quindi la Germania ha evitato una recessione tecnica. Il secondo fattore, più strutturale, è la Cina e il suo mercato rallentamento. Per molte aziende tedesche che esportano lì è una preoccupazione seria.

Pensiamo che ora una serie di decisioni che la Cina sta prendendo dovrebbero migliorare il quadro, nei prossimi sei mesi. Anche se resta l'altra, pesante incognita: la possibilità di una guerra commerciale con gli Stati Uniti».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Capo economista Catherine Mann è dal 2018 capo economista di Citi Ha lavorato anche all'Ocse

PIERRE MOSCOVICI Il commissario europeo agli Affari economici: "Esame della manovra dopo le elezioni europee, ma dovremo tenere conto delle nuove previsioni sul Pil. Il patto franco-tedesco deve essere aperto anche a Roma" INTERVISTA

"Sono polemiche assurde e pretestuose Per Italia e Francia un destino comune"

MARCO ZATTERIN

INVIATO A DAVOS Afine giornata, il destino proietta Pierre Moscovici nel centro del corteo che accompagna Giuseppe Conte fuori dai saloni del World Economic Forum. I due si riconoscono, si fermano, si salutano in inglese con commento veloce sulla trattativa che ha accompagnato la definizione della manovra. Proprio questo aspro confronto, confesserà più tardi il francese, è il modello che può ispirare Roma e Parigi per riporre le armi. «Quella intesa - sostiene il commissario Ue per l'Economia -, è stata la vittoria del dialogo sullo scontro, della convinzione sulla brutalità. Allo stesso modo, spero che Italia e Francia trovino il linguaggio e l'attitudine per ricondurre la loro relazione su un binario conforme all'interesse condiviso e alla storia comune». Media, e non è la prima volta, l'uomo che la stampa transalpina definisce prossimo presidente della Corte dei Conti francese. Questione di mesi, pare. Se fosse vero, non sarebbe lui a decidere se a Roma c'è bisogno di una manovra correttiva. «Non ci saranno raccomandazioni prima delle elezioni europee», spiega il commissario, dunque il rovente dossier potrebbe passare al successore. Così come la valutazione del quadro economico che, oggi, «si mantiene solido, sebbene i rischi non manchino». Quali, commissario? «Ci sono minacce globali che dipendono dalle tensioni commerciali, dalla crescita cinese che frena e dalla Brexit. Persistono anche incognite politiche, così gli scenari previsionali si sono fatti più allarmati e le stime si sono deteriorate. Sono tempi che impongono una vigilanza attenta». Il Fmi pensa che l'Italia possa essere una minaccia globale. «Non commento il lavoro del Fondo, vedremo le nostre previsioni in febbraio. Conosciamo la situazione italiana, la misura del debito è un tema da tenere sotto controllo, sebbene si sia avuto un buon accordo col governo Conte. La situazione delle banche, ci ha rassicurato Tria, non comporta rischi sistemici anche se ci sono situazioni particolari che vanno seguite bene. L'Italia è un attore importante per l'economia europea. Il nostro auspicio è che persegua la riduzione del debito e il sostegno allo sviluppo». Una crescita allo 0,6% per l'Italia le pare misura realistica? «Non posso dir nulla prima di avere i numeri. Ciò che è sicuro è che l'accordo di dicembre è stato firmato sul consenso delle previsioni del momento. Ora si dovrà tenere conto della crescita come si manifesta e continuare la discussione nel nuovo contesto». Tria sostiene che il calo del Pil non avrà effetti sulla manovra. «Il deficit strutturale non dipende dalla crescita». All'Italia avete chiesto di accantonare due miliardi a scopo di tutela. Quando si saprà se dovranno essere utilizzati per correggere i conti oppure altrimenti? «Abbiamo regolato il problema per il 2019, restano il 2020 e il 2021. Vedremo tutti insieme cosa conviene fare nelle prossime tappe». L'accordo di Aquisgrana può sembrare la volontà di creare un club esclusivo nel club europeo. Non pare anche a lei? «Francamente, non è una novità. E la coppia franco-tedesca non è un club nel club, ma il cuore del cuore. Non dimentichiamo le ragioni che hanno portato alla creazione della Comunità: si voleva ancorare nella Storia la riconciliazione fra Parigi e Berlino dopo due guerre mondiali. Fra i fondatori c'erano loro due, ma anche l'Italia e il Benelux. Teniamolo presente». Vero. Però è sempre questa coppia che cerca di dettare la linea. «È sempre stata una amicizia aperta, una relazione inclusiva. L'Europa deve avere un motore e serve che sia francotedesco, perché se non sono d'accordo loro non si muove nulla. E

comunque non basta. È un motore necessario, ma non sufficiente». Vuol dire che l'intesa di Aquisgrana dovrebbe allargarsi ad altri partner? «Io auspico che tutti i paesi possano portare il loro contributo alla costruzione europea, con pari forza, per avanzare insieme sulla strada dell'integrazione». Anche l'Italia? «Ho imparato da tempo che nulla può essere fatto senza avere al centro dell'Unione un'Italia ambiziosa e con una visione europea». Da Roma partono continui attacchi verso l'Eliseo. «Come europeo, come commissario, e come francese, sono costernato dal clima in cui si muovono le relazioni franco-italiane. Questi paesi vicini con tanta storia e cultura in comune, con lingue simili, integrati nell'economia e nella sicurezza, non possono non intendersi. Cercare un conflitto è assurdo e irresponsabile. Fra noi non si deve buttare benzina sul fuoco. Va trovata una voce comune sui grandi temi, dalla riforma dell'Eurozona alla lotta contro l'austerità, qualunque sia il colore del governo in carica». Non sta succedendo. «È incomprendibile e immaginare, per ragioni politiche e pretestuose, un allontanamento fra Italia e Francia. È assurdo. Roma non deve isolarsi, ha diritto a un ruolo importante nel gioco europeo, cosa che passa per forza attraverso delle buone relazioni con la Francia. Mi auguro che queste dichiarazioni non comportino conseguenze durature e dannose». Lo spieghi a chi non pensa come lei. «L'Europa deve essere unita in un contesto dove le grandi potenze sono tentate da un ritorno al bilateralismo. Quando abbiamo una Cina aggressiva, gli Stati Uniti protezionisti, una Russia talvolta ambigua, un Brasile ultranazionalista, quando la democrazia è attaccata ovunque, noi dobbiamo difendere il modello europeo e avvicinarci. Se siamo divisi, non ce la faremo». E' un appello a Roma? «Non può restare ai margini. Deve essere fiera e consapevole del suo ruolo storico e secolare, ricordare che non ci sarebbe stata l'Europa senza l'Italia. E che l'Europa sarebbe debole senza un'Italia forte e determinata». Come si può cambiare il clima? «Come col negoziato sulla manovra italiana fra Bruxelles e Roma. Dopo uno scambio di "cordialità", abbiamo trovato il cammino del dialogo e la soluzione». - c

PIERRE MOSCOVICI COMMISSARIO UE PER GLI AFFARI ECONOMICI

Non ci sarebbe stata l'Europa senza l'Italia. E l'Ue sarebbe debole senza un'Italia forte e determinata

Ci sono minacce che dipendono dalle tensioni commerciali, dalla crescita cinese che frena e da Brexit

Foto: ANSA

Foto: Pierre Moscovici, commissario Ue

SAREBBE LA PIÙ GRANDE OPERAZIONE ILLECITA DELLA STORIA

Deutsche Bank sotto inchiesta negli Usa Il sospetto: riciclaggio di 230 miliardi

FRANCESCO SEMPRINI

NEW YORK La Federal Reserve sta esaminando una serie di transazioni miliardarie compiute da Deutsche Bank con una finanziaria danese in quello che, secondo alcuni, potrebbe essere uno dei più clamorosi casi di riciclaggio di denaro sporco che si siano mai visti. L'indagine della Banca centrale, attualmente alle fasi iniziali come spiega Bloomberg, vuole accertare se la divisione Usa di Deutsche Bank abbia opportunamente monitorato i flussi di denaro giunti negli Stati Uniti dalla filiale estone di Danske Bank. L'istituto danese, che ha spesso utilizzato Deutsche Bank come interlocutore per veicolare fondi all'estero, ha già ammesso che gran parte dei 230 miliardi di dollari che sono transitati sul piccolo «avamposto» estone della banca potrebbero essere frutto di attività dubbie o illecite. È quanto emerge dalle rivelazioni fatte da alcune gole profonde di Danske Bank secondo cui la Fed starebbe stringendo il cerchio proprio intorno a Deutsche Bank. Il primo gruppo bancario della Germania afferma che non ci sono «indagini formali in atto», ma che ha «ricevuto richieste di informazioni da autorità giudiziarie e di regolamentazione di diversi Paesi». Secondo quanto previsto dalle leggi americane in materia finanziaria le banche che operano sotto la giurisdizione statunitense hanno l'obbligo di esaminare i propri clienti e le transazioni da loro compiute per individuare potenziali casi di riciclaggio del denaro sporco e segnalare immediatamente i casi sospetti alle autorità. La divisione estone di Danske Bank è stata oggetto di indagini ufficiali da parte degli Stati Uniti e di altri Paesi. La filiale situata nella repubblica baltica era stata infatti accusata di essere la centrale di smistamento di attività di riciclaggio gestito dall'ex Unione sovietica. La banca fu costretta ad accantonare riserve straordinarie da 1,5 miliardi di dollari per far fronte a eventuali multe o condanne. Oltre al fatto che la banca nel 2017 ha pagato 41 milioni di dollari per sistemare una causa in Usa per incauta gestione del controllo sul riciclaggio. Elizabeth Warren, la battagliera senatrice democratica candidata alle primarie di Usa 2020 -, ha chiesto alla Commissione bancaria del Senato di avviare un'inchiesta. - c

Foto: REUTERS

Foto: Il quartier generale di Deutsche Bank a Francoforte

LA BATTAGLIA

Fondi esteri in manovra su Tim il Canada rafforza il fronte Elliott

Cppib e Ontario Teachers stanno arrotondando le rispettive partecipazioni verso la quota del 5% Dopo la caduta del titolo si muove anche Norges Bank Il governo: la rete unica porterebbe efficienza al sistema IERI AZIONI IN RIALZO DELLO 0,5% DOPO CHE DAL 17 GENNAIO AVEVANO PERSO IL 4,9% PARI A CIRCA 1,1 MILIARDI IL NODO INFRASTRUTTURA r. dim.

ROMA I grandi fondi internazionali prendono posizione nel capitale di Tim: approfittando della discesa del titolo in Borsa a seguito del profit warning di settimana scorsa, in particolare, il Canada Pension Plan Investment Board (CPPIB), il fondo che gestisce un patrimonio di circa 370 miliardi di dollari avrebbe ampiamente arrotondato la propria quota. A maggio, quando CPPIB votò a favore di Elliott e a scapito di Vivendi, la partecipazione era del 2,3%: con gli acquisti di questi giorni la quota sarebbe lievitata sotto traccia, considerato che per i grandi fondi la soglia di comunicazione al mercato resta ferma al 5%. GUERRA DI POSIZIONE Con una serie di operazioni organizzate con il supporto di Bluebell Advisors, la boutique che ha seguito Elliott anche nel 2018, sarebbe cresciuto nel capitale di Tim anche l'Ontario Teachers Pension Plan, che a maggio si era presentata all'assemblea di Rozzano con lo 0,4%: tuttavia, e sarebbe questa una variabile rilevante nello scontro che fra Elliott e Vivendi, il fondo pensione canadese avrebbe deciso di "cambiare cavallo", questa volta abbandonando Parigi e schierandosi a favore del fondo a stelle e strisce. Peraltro, anche Norges bank e BlackRock potrebbe essere saliti. Gli schieramenti affilano dunque le armi, anche alla luce degli andamenti di Borsa e delle liti fra i soci: dal 17 gennaio il titolo ha bruciato il 14,9% pari a 1,1 miliardi ed è passato di mano l'8,13% mentre dal 5 dicembre, giorno di nomina di Luigi Gubitosi, ha perso il 21,5%. Al centro del dibattito il futuro della rete e le mosse che al riguardo farà Gubitosi nel piano industriale del 21 febbraio. Sabato 19 Agcom ha bocciato il progetto dell'ex ad Amos Genish di separazione delle rete in una società controllata al 100% da Tim: secondo l'Agcom, fin quando la proprietà dell'infrastruttura resterà in mano alla stessa Tim, questa avrà le mani legate sulle offerte commerciali. Sostenitrice del mantenimento della rete nella pancia di Tim è Vivendi, ma il parere Agcom sembra invece più favorevole a Elliott, che sin dalla presentazione del piano Transforming Tim la scorsa primavera ha fortemente caldeggiato lo spin-off con una riduzione della quota di Tim fino a detenerne anche solo il 25%, così da «liberare 7 miliardi di valore inespresso». D'altro canto, perdere una infrastruttura strategica potrebbe determinare uno svantaggio competitivo per la risultante società dei servizi, oltre che circa 15.000 esuberanti. Alla luce di tali considerazioni, un'ipotesi che avrebbero iniziato a studiare gli esperti di Gubitosi sarebbe quella di creare la società della rete e fonderla con Open Fiber, anche attraverso l'eventuale acquisizione della stessa Open Fiber, aprendo eventualmente il capitale ad altri soggetti graditi alle parti, se non quotandola in Borsa. Nella nuova società, Tim potrebbe mantenere il 51%, ma, attraverso patti parasociali con Cdp, che ha il 4,9% di Tim e il 50% di OF, il controllo della Netco sarebbe congiunto e, quindi, verrebbe meno il paletto imposto da Agcom. La soluzione sarebbe gradita anche al governo: proprio ieri il ministro Tria, da Davos, ha confermato: «Certamente una rete unica porterebbe efficienza al sistema e da questo punto di vista il governo penso che debba guardare con favore a un'evoluzione in quella direzione». Intanto ieri il titolo in Borsa ha provato a recuperare terreno, chiudendo in frazionale rialzo dello 0,5%: proprio sull'andamento degli ultimi giorni e sul profit warning la Consob ha acceso un faro, anche dopo l'esposto dell'ex ad Amos Genish.

Foto: Luigi Gubitosi amministratore delegato di Tim

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SCENARIO PMI

6 articoli

IN PRIMO PIANO

IL COLOSSO CINESE PUNTA FIRENZE

Maurizio Bogni

Firenze strizza l'occhio ad Alibaba e si propone per ospitare l'headquarter italiano di AliExpress, società del colosso cinese di commercio elettronico.

«Sarebbe una grande opportunità per l'occupazione. E so che il gruppo sta pensando seriamente alla nostra proposta» ha detto Nardella. pagina VI Firenze strizza l'occhio ad Alibaba e si propone per ospitare l'headquarter italiano di AliExpress, società del colosso cinese di commercio elettronico. Lo ha detto ieri il sindaco Dario Nardella in un'intervista a Rtv38, nel corso della quale si è mostrato fiducioso sulle possibilità che alla fine i cinesi cedano al corteggiamento e sbarchino a Firenze. «Ho avuto un incontro con il capo di AliExpress, la grande società della logistica e del trasporto merci del gruppo Alibaba, competitor di Amazon - ha spiegato il sindaco Nardella - AliExpress investirà molto in Europa e io ho proposto Firenze come suo quartier generale. Avere qui il cuore del polo logistico di questo colosso cinese sarebbe una grande opportunità per l'occupazione. E so che il gruppo sta pensando seriamente alla nostra proposta». Fin qui Nardella. Per il resto si può dire che AliExpress, lanciato nel 2010 e proprietà di Alibaba, è un servizio di negozi online composto da piccole imprese cinesi che offrono prodotti ad acquirenti online internazionali.

Da questo punto di vista è più simile ad Ebay che non ad Amazon, in quanto non vende in proprio ma è una piattaforma che mette in mostra le vetrine di Pmi, famiglie e cittadini cinesi e ne intermedia la cessione di prodotti di ogni genere. Alibaba utilizza AliExpress per espandere la sua portata al di fuori dell'Asia. E per ora la piattaforma va forte soprattutto in Russia e Brasile, dove è tra i siti più visitati.

L'eventuale sbarco di AliExpress consoliderebbe il polo della logistica 4.0 che si è creato nell'area fiorentina sfruttando il boom del commercio elettronico e la centralità geografica del territorio che è strategica grazie al casello autostradale della A1.

A metà 2017 è stato inaugurato a Calenzano, su una superficie di seimila metri quadrati, il primo deposito di smistamento aperto in Toscana da Amazon, con qualche decina di assunzioni a tempo indeterminato e forti ricadute sull'indotto: per le consegne in Toscana la società di Seattle si avvale infatti di una rete di aziende di corrieri, che a loro volta hanno reclutato nuovi autisti.

A fine 2018 è stato invece un altro protagonista internazionale della logistica integrata, Ups, ad annunciare un investimento da 20 milioni greenfield (ovvero su terreno vergine) per realizzare ex novo in zona Macrolotto 2 di Prato un nuovo centro di smistamento in grado di fare consegne rapide nelle province di Firenze, Prato, Pistoia e Arezzo. Per Ups sarà il magazzino più grande dopo quello di Milano. E anche questa struttura della logistica promette di produrre nuove assunzioni sul territorio.

Foto: Una schermata di AliExpress

THE WALL STREET JOURNAL

Bce, il mercato chiede a Draghi una nuova Tltro per le banche

Roberta Castellarin

Bce, il mercato chiede a Draghi una nuova Tltro per le banche (Castellarin a pagina 6) Ancora una volta i mercati si aspettano dal presidente della Bce Mario Draghi una mossa da equilibrista. In molti infatti ritengono che nella riunione di oggi la Bce debba far capire di aver ben presente i segnali di deterioramento dell'economia della zona euro e indicare con quali strumenti interverrà se questa debolezza perdurerà. Francoforte non può riaprire il Quantitative easing appena chiuso, ma una nuova Tltro potrebbe essere la via d'uscita. La Bce è stata spesso accusata in passato di non essere proattiva. Il suo vero tallone d'Achille è quello di dare segnali di politica monetaria, sapendo però che l'euro è la valuta di 19 Paesi che hanno esigenze diverse. Da qui l'idea degli economisti di molte investment bank che è difficile aspettarsi dalla riunione di oggi una mossa concreta, ma l'attenzione si sposterà all'analisi delle parole usate da Draghi per descrivere il quadro della situazione. Giuseppe Sersale, strategist di Anthilia Capital Partners, sottolinea proprio che la Banca Centrale Europea, visto il deterioramento del quadro macroeconomico, «deve decidere se far intravedere al mercato in maniera concreta la possibilità di una nuova Tltro, oppure attendere». Sersale aggiunge: «È questione di quando, non di se». Secondo Aneeka Gupta, associate director of Research di WisdomTree, «Mario Draghi con molta probabilità parlerà del rallentamento della crescita dell'Eurozona dall'ultima riunione del 13 dicembre scorso. Da allora i dati economici chiave dell'area euro si sono ulteriormente indeboliti, la produzione industriale ha subito una flessione dell'1,7% a novembre e l'indice Pmi composito è calato dell'1,2% arrivando al 51,1 punti in dicembre. D'altro canto la crescita dei salari è aumentata, mentre il livello di disoccupazione è sceso al punto più basso da ottobre 2008 e le politiche fiscali sono diventate più espansive». Aggiunge Gupta: «Comunque, date le incertezze che ci attendono in termini di Brexit e guerre commerciali ancora in corso, ci aspettiamo che la Bce rimanga in attesa e rinvi ogni decisione sull'eventuale passaggio alla politica di normalizzazione alla riunione del 7 marzo, quando sono previste le nuove proiezioni macro. Le precedenti previsioni di crescita della Bce dell'1,7% sia per il 2019 che per il 2020 appaiono ottimistiche e molto probabilmente saranno riviste al ribasso». Concorda sull'importanza dei nuovi dati in arrivo Gero Jung, chief economist di Mirabaud am: «I sondaggi Pmi relativi al mese di gennaio che verranno rilasciati questa settimana saranno un indicatore importante dell'attività economica del primo trimestre. Le cifre recenti, soprattutto quelle della produzione industriale, sono state deboli e i dati pubblicati finora lasciano presagire che per il futuro non ci sarà una ripresa significativa dell'attività economica». In un contesto come questo, «sul fronte della politica monetaria la Banca centrale europea è certamente destinata a restare prudente», prevede l'economista di Mirabaud, secondo cui non sono da aspettarsi «cambiamenti di politica monetaria fino alla fine dell'anno». Le ultime proiezioni macroeconomiche formulate dagli esperti della Bce sono «a nostro avviso chiaramente ottimistiche» e anche «le stime sull'inflazione core non sembrano essere realistiche». Per questo motivo, conclude Jung, «al meeting di giovedì il presidente Mario Draghi manterrà un tono inequivocabilmente più accomodante, con la valutazione dei rischi da parte del consiglio direttivo che probabilmente includerà rischi di ribasso nello scenario di riferimento». Riassumono le attese del mercato gli analisti di Bank of America Merrill Lynch: «Non ci aspettiamo alcun cambiamento netto» alla guidance «da parte del presidente Mario Draghi, al di là di un riconoscimento che la bilancia

dei rischi è ora orientata al ribasso» e ogni mutamento significativo dovrà attendere marzo. Gli investitori già si aspettano «un tono da colomba, per cui l'impatto sul mercato dovrebbe essere limitato». Intanto il ceo di Ing, Ralph Hamers, in un'intervista a Cnbc a margine del World Economic Forum di Davos in Svizzera ha dichiarato che la Banca Centrale Europea dovrebbe attendere prima di annunciare ogni cambiamento significativo di politica monetaria e «rimanere sul percorso attuale di stabilità, in attesa di vedere come si evolvono le cose» sul fronte delle numerose incertezze globali. Per Hamers c'è ancora «incertezza sul conflitto Usa-Cina e sull'esito della Brexit». (riproduzione riservata)

EURO/DOLLARO 1,155 1,145 1,135 1,125

23 ott '18 23 gen '18

Foto: Mario Draghi Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/bce

Parte il roadshow per coinvolgere le pmi del paese sudamericano

Fincantieri, più Brasile

Ragni affi anca Maestrini nel ruolo di d.g.

Fincantieri, nell'ambito delle iniziative rivolte alla gara indetta dalla Marina brasiliana per la costruzione di quattro corvette classe Tamandaré, ha lanciato un roadshow finalizzato al coinvolgimento dell'industria del paese per promuovere la creazione e lo sviluppo dell'indotto nella catena delle **piccole e medie imprese** locali e nazionali. Il roadshow è iniziato ieri dalla città di Recife, dove ha sede il cantiere Vard Promar di Fincantieri, e ha visto la partecipazione del ministro della difesa Elisabetta Trenta, che visitato lo stabilimento. Le tappe successive saranno il 30 gennaio a Rio de Janeiro e il 6 febbraio a Sao Paulo. In ottobre il gruppo italiano era stato selezionato nella short list dei concorrenti per la gara promossa dalla Marina brasiliana, del valore di circa 1,6 miliardi di euro, che dovrebbe concludersi in marzo con la selezione del cantiere costruttore. «L'elemento che distingue la nostra offerta», ha commentato l'amministratore delegato di Fincantieri, Giuseppe Bono, «è il coinvolgimento dell'industria brasiliana per un possibile inserimento nella supply chain di Fincantieri delle aziende locali, che diventerebbero quindi potenziali fornitori non solo per il progetto Tamandaré ma anche per futuri programmi navali. Entrare in un business più ampio e strategico rappresenterebbe un passo decisivo per l'economia del paese in una prospettiva di crescita. Voglio ringraziare il ministro Trenta, che ha scelto di essere presente all'avvio della nostra iniziativa, testimoniando in questo modo l'attenzione alle nostre attività anche all'estero». Intanto il cda di Fincantieri ha deliberato la nomina di Pier Francesco Ragni, già vicedirettore generale, a d.g. della società. Ragni affi ancherà Alberto Maestrini, direttore generale da settembre 2016. © Riproduzione riservata

Foto: Giuseppe Bono

GLI OSTACOLI ALLA TRANSIZIONE ENERGETICA

L'allarme della Sardegna: se non avrà alternative non potrà chiudere le sue centrali a carbone

MARIO GIRAU

Cagliari na "determina dirigenziale per le Valutazioni e le Autorizzazioni ambientali", emessa lo scorso novembre dal ministero dell'Ambiente, potrebbe staccare la spina energetica della Sardegna e far collassare il già precario sistema economico e industriale isolano. Uno scenario perfettamente compatibile con l'accelerazione imposta dal governo alla chiusura delle centrali termoelettriche a carbone e all'abbandono dell'impiego di gas siderurgici e di raffineria che dovrà concludersi entro il 2025. Senza interventi sostitutivi e di supporto al graduale disimpegno energetico è concreto il rischio chiusura per le fabbriche più grandi - la filiera dell'alluminio a Portovesme, la chimica verde a Portotorres - e la scomparsa di **piccole e medie imprese**, con la conseguente perdita di migliaia di posti di lavoro. La Sardegna ha sposato fin dall'inizio la strategia governativa di decarbonizzazione e, anzi, ha rilanciato sugli obiettivi di riduzione delle emissioni dannose. Ma il provvedimento incluso nella determina «è totalmente disgiunto e disconnesso dagli altri interventi e investimenti che la SEN (Strategia Energetica Nazionale) prevedeva per accompagnare il phase out completo al 2025» avverte il presidente della Regione, Francesco Pigliaru, che ha scritto al presidente del Consiglio, Giuseppe Conte. Il percorso di uscita presupponeva che contestualmente e sinergicamente venissero attuati interventi aggiuntivi rispetto a quanto già necessario per sostenere lo scenario con fonti rinnovabili al 55%. Quindi realizzare una nuova interconnessione elettrica Sardegna-Continente o Sardegna-Sicilia-Continente, avere una capacità di generazione a gas, alimentata da impianti di rigassificazione "spinti" da depositi di gas naturale liquefatto, o capacità di accumulo per 400 Mw. Allo stato attuale la Sardegna non può avere solo rinnovabili «perché avremmo bisogno di turbine a combustibili fossili per compensare il fatto che la fornitura rinnovabile non può essere immessa in rete e gestita su richiesta - scrive il presidente -, l'accelerazione impressa alla chiusura delle centrali termoelettriche a carbone, senza realizzare contestualmente gli interventi aggiuntivi previsti esplicitamente dalla Sen, metterebbe in ginocchio il già delicato sistema economico dell'isola, in quanto si andrebbe a cancellare il carbone senza chiarire con cosa e come questo verrà sostituito, da qui al 2025, in maniera da mantenere il sistema in sicurezza e contribuire a sostenere lo sviluppo del sistema produttivo regionale». Non è possibile, dunque, attuare l'uscita anticipata dal carbone - la contestata determina prevede che entro il prossimo 31 gennaio 2019 i gestori delle installazioni interessate debbano presentare la documentazione necessaria al riesame delle Autorizzazioni di Impatto Ambientale, con cronoprogramma del piano di fermata definitiva - senza avere né il metano né le infrastrutture per le energie alternative, strumenti necessari per affrontare la transizione. Le infrastrutture per le energie alternative sono da realizzare, del metano - la Sardegna è l'unica Regione italiana a esserne priva - si parla da almeno 20 anni . Nel 2016 il governo-Renzi ha finanziato il progetto di metanizzazione con 1 miliardo e 500 milioni inseriti nel "patto per la Sardegna", che si è fermato dopo le elezioni del 4 marzo 2018: il M5S preferisce le energie rinnovabili. In questo momento la Sardegna non ha metano, le fonti di energia rinnovabile sono carenti, il carbone ha finito il suo ciclo. «La mancanza del gas e della sua rete di distribuzione determina per l'Isola - dicono Cgil, Cisl e Uil regionali - una situazione di diversità infrastrutturale rispetto alle altre regioni d'Italia, che non consente una transizione graduale dall'uscita dal carbone. La possibilità di riconvertire la

Centrale di Fiumesanto con un impianto a biomasse, la costruzione del vapordotto per la ripresa produttiva dell'Eurallumina, gli accordi bilaterali con la centrale Enel del Sulcis per far ripartire a pieno regime lo smelter della Sider Alloys, il costo energetico con tariffe in linea con le altre Regioni italiane per tutto il sistema industriale, agroindustriale e manifatturiero non possono essere ignorati da posizioni non coerenti con la nostra condizione di insularità».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'urgenza di un piano B per il governo

"Sì: il sovranismo è nemico della crescita e il governo dell'ansia, dell'incertezza e dell'isolamento rischia di aggravare la nostra crisi economica ". Sei idee per salvare l'Italia dalla recessione. Intervista a Boccia, presidente di Confindustria
CLAUDIO CERASA

La questione in fondo è tutta qui: "Un paese che di fronte a una possibile recessione alimenta l'ansia, l'incertezza, l'isolamento e l'instabilità è un paese che non capisce fino in fondo che la decrescita si può evitare solo a condizione di scommettere sul futuro, sulle imprese, sull'innovazione e non continuando a giocare con la propaganda e rincorrendo solo fantasmi del passato ". Vin cenzo Boccia, presidente di Confindustria, è da mesi critico con il governo del cambiamento e alla luce delle notizie degli ultimi giorni, alla luce cioè delle scazzottate dell'Italia con la Francia e con la Germania, accanto al timore di avere di fronte una fase economica caratterizzata da una decrescita infelice, intravede un'altra preoccupazione sintetizzabile con una parola che il capo del sindacato degli industriali oggi considera chiave per capire la fase storica vissuta dal nostro paese: isolamento. "La settima potenza industriale del pianeta - dice Boccia - dovrebbe capire che un paese con la testa sulle spalle sa distinguere la traiettoria di un partito da quella del governo. Se si fa l'errore di trasformare la linea di un partito, e la sua propaganda elettorale, nella linea del governo, e se si sceglie cioè di sacrificare il rapporto tra due paesi sull'altare della campagna elettorale, si rischia di non tutelare l'interesse nazionale. La Francia e la Germania, tanto per essere chiari, sono i principali partner economici del nostro paese. In Francia finisce il dieci per cento del nostro export, in Germania il dodici per cento, e al di là degli aspetti commerciali c'è un tema di carattere geopolitico che merita di essere messo a fuoco quando parliamo di cosa rischia un paese come il nostro a restare isolato ". Il rischio, dice Boccia, è quello di non sfruttare la grande occasione che ha l'Italia di fronte al processo della Brexit. "Dal punto di vista politico, l'Italia oggi, grazie all'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea, avrebbe tutte le carte in regola per essere l'ago della bilancia dell'Europa e per costruire alleanze ora con la Germania ora con la Francia in funzione di singoli provvedimenti europei utili a migliorare la vita del nostro paese. Scegliere l'isolamento, come sembra aver scelto questo governo, significa scegliere di non contare nulla e significa voler delegare ogni scelta relativa al futuro dell'Europa solo alla Francia e alla Germania, rinunciando così a far valere l'interesse del nostro paese all'interno della riforma dell'Eurozona. Questo è il primo problema, tattico e politico, e poi però, rispetto al termine isolamento, c'è un problema ancora più grande che riguarda la natura stessa del pensiero sovranista ". (segue a pagina quattro) Ovvero? "I teorici del sovranismo sostengono che i paesi possono diventare maggiormente sovrani, maggiormente padroni del proprio destino, nella misura in cui riusciranno a liberarsi dalla gabbia della multilateralismo. Il bilateralismo, nel breve periodo, può funzionare per giganti come l'America, o come la Cina, ma non può funzionare in nessun modo per i paesi dell'Europa, che hanno solo un modo per poter progettare il futuro: capire che la sfida del domani non è tra i paesi d'Europa ma tra l'Europa e il mondo esterno. In molti non lo sanno, o fanno finta di non saperlo, ma i dati previsionali di crescita dicono che nel 2035 nessun paese d'Europa sarà tra le sette potenze industriali del pianeta, mentre l'Europa unita ci sarebbe eccome, tra i primi sette del mondo. E' un piccolo dettaglio che ci ricorda però un dato semplice: l'Europa per essere compresa tra i grandi del mondo ha bisogno di unire le proprie forze, non di dividerle. E poi, sinceramente, mi sembra che ci sia anche un altro grande guaio

e un altro grande problema quando parliamo di cultura sovranista. E forse prima o poi bisognerebbe riflettere su questi aspetti ". Il primo aspetto, dice Boccia, è legato al sistema delle alleanze, "e ciò che gli eroi del sovranismo sembrano voler ignorare è che i paesi europei alleati con i sovranisti non europei sembrano lavorare per fare gli interessi di altri paesi, come la Russia o come l'America, che hanno solo da guadagnare a indebolire il nostro continente ". Il secondo aspetto è legato al fatto che, continua Boccia, "i paesi sovranisti, e qui penso purtroppo all'Italia, hanno fatto un calcolo sbagliato: un'Europa dominata dai sovranisti non sarà mai un'Europa più solidale tra sovranisti ma sarà un'Europa in cui ci sarà sempre più difficoltà e diffidenza nel condividere i rischi di altri paesi, e questo vale quando si parla di debito e vale naturalmente anche quando si parla di migranti ". Il terzo aspetto, prosegue il presidente di Confindustria, riguarda un dato strutturale difficilmente negabile: "La fase di rallentamento del ciclo economico europeo, come ha giustamente notato il Fondo monetario internazionale, è caratterizzata da un rallentamento determinato anche dall'instabilità generata da alcuni paesi che hanno trasformato il sovranismo nel proprio cavallo di battaglia, e se l'economia nel 2019 rallenterà, come sembra, questo dipenderà anche dalla guerra dei dazi voluta da Trump, dall'instabilità generata dalla Brexit, dal clima di sfiducia alimentato dal governo italiano. E dovrebbe essere chiaro che un paese come il nostro, come l'Italia, che vive anche di export è un paese che punta a tuffarsi dal precipizio se il protezionismo piuttosto che contrastarlo sceglie di incoraggiarlo. Questo, naturalmente, non significa voler difendere lo status quo in Europa. Significa voler incentivare le forze politiche a fare una campagna elettorale a favore di un'Europa più inclusiva per i giovani, più competitiva per le imprese, più capace di alimentare, come ha detto Sergio Mattarella nel suo magnifico discorso di fine anno, sogni e speranze ". Il presidente di Confindustria, naturalmente, non pensa che il rallentamento dell'Eurozona sia causato solo dal momento di difficoltà vissuto dall'Italia. Ma nonostante questo crede che la traiettoria scelta dal governo sia sbagliata per una ragione semplice segnalata oltre che dal Fmi anche dall'Ufficio parlamentare di bilancio: il rischio non di combattere ma di alimentare la spirale recessiva. "La manovra del cambiamento ha aiutato i partiti di governo a mantenere parte delle promesse ma sono convinto che non aiuterà a mantenere la promessa più importante che dovrebbe rispettare un governo: fare di tutto per generare crescita. Il reddito di cittadinanza e la quota cento sono due misure sbagliate e lo abbiamo detto in tutti i modi possibili - e prima o poi anche chi si trova al governo capirà che uno strumento come il reddito di cittadinanza è diseducativo non solo perché contribuirà a ingrossare il mercato del lavoro nero ma anche perché indica una direzione che reputo pericolosa: crea l'illusione che per combattere le disuguaglianze non sia prioritario creare più lavoro. Oggi però non possiamo limitarci a criticare ciò che è stato fatto e abbiamo il dovere come Confindustria di indicare una direzione alternativa, un piano B possibile, e in quel piano ci sono almeno sei dossier che non si possono non considerare. Primo punto: sbloccare senza ricorrere al deficit i ventisei miliardi di euro già stanziati per attivare opere superiori a cento milioni di euro in modo da sbloccare così non solo l'Italia ma anche centinaia di migliaia di posti di lavoro. Secondo punto: accelerare sulle infrastrutture, mantenere gli impegni, non giocare con la demagogia sulle grandi opere proponendo referendum, perché più si perde tempo a rinviare l'alta velocità e più si farà di tutto per allontanare la crescita italiana. Terzo punto: smetterla di raccontare storie che non corrispondono alla realtà, come la storia che grazie a quota cento ci saranno immediatamente nuove assunzioni, e lavorare per portare a casa un grande piano di inclusione attraverso l'abbattimento del cuneo fiscale. Quarto punto: mettere in cantiere un piano di azzeramento delle tasse e dei contributi totale sui premi di

produzione negoziati a livello aziendale. Quinto punto: smetterla di giocare con la giustizia, e con la gogna, e ricordarsi che un paese diventa maggiormente attrattivo e accogliente non se allunga i termini della prescrizione, creando maggiore incertezza nel sistema giudiziario, ma se fa di tutto per rendere i processi meno lunghi e più efficienti. Sesto punto: intervenire in modo strutturale, immediato e deciso sulla sfiducia generata dall'instabilità e anche qui il governo italiano dovrebbe capire che di fronte al dramma politico della Brexit il nostro paese avrebbe il dovere non di creare ogni giorno un motivo di ansia ma di creare ogni giorno un motivo per attrarre investitori, capitali e risorse nel nostro paese". Boccia, ragionando sul futuro della legislatura, fatica "a capire in che modo questo governo possa avere le caratteristiche per la lavorare sulla prossima manovra, su quella dei prossimi anni che dovrà trovare un modo per disinnescare 52 miliardi di clausole di salvaguardia tra il 2020 e il 2021"; denuncia la gravità di un meccanismo politico che piuttosto che abbassare le tasse tende ad alzarle, "nessuno ne parla ma al di là della pressione fiscale c'è un tema enorme legato al settore dei giochi e se tu governo decidi di tassare al 70 per cento un settore, il doppio rispetto alla Germania e tre volte la Francia, stai facendo di tutto per far chiudere quel settore"; ricorda che un differenziale di rendimento fra titoli di stato italiani e tedeschi simile a quello che c'è oggi in Italia, intorno a 250 punti base, "sul lungo periodo non è sostenibile dal sistema finanziario perché impatta in modo negativo sulle **piccole e medie imprese** che perdono competitività dovendo finanziarsi con obbligazioni il cui tasso di interesse è ogni giorno più alto e impatta in modo negativo sulle banche che avendo miliardi di titoli di stato italiani nelle proprie panche diventeranno sempre più selettive nell'erogare il credito". E alla fine della nostra chiacchierata ricorda che al netto dei sondaggi che premiano ancora i partiti che guidano il paese "chi si trova al governo dovrebbe rendersi conto che il vento che soffia dal nord è un vento che non va sottovalutato perché se gli imprenditori registrano che ci sono meno ordini, meno fatturato, meno occasioni di crescita non stanno parlando dei propri interessi ma stanno parlando semplicemente degli interessi dell'Italia". La nostra conversazione con Boccia finisce qui ma prima di congedarci chiediamo al presidente di Confindustria cosa risponderrebbe a chi oggi teorizzasse un'opinione come questa: "Sono convinto che nel 2019 la crescita dell'Italia potrebbe arrivare fino all'1,5 per cento". Boccia dice che di fronte a un'affermazione del genere direbbe prima "magari" ma poi farebbe notare che pronunciare oggi una frase del genere "non sembra possibile". La frase, diciamo al presidente Boccia, non è una frase qualunque ma è una frase estratta dall'intervista rilasciata ieri da Giuseppe Conte a Bloomberg. Boccia sorride e incrocia le dita.

LE PERSONE AL CENTRO

Competenze e internazionalizzazione

Paolo Iacci

NEGLI ANNI DELLA CRISI, l'economia italiana ha sofferto a causa del crollo della domanda interna, della caduta degli investimenti produttivi e del peggioramento della finanza pubblica. Le imprese italiane hanno in parte reagito rafforzando la loro presenza oltre confine. Oggi, di fronte ad un nuovo rischio recessione, questa strategia deve rafforzarsi. Un limite che riscontriamo, però, è lo storico nanismo delle imprese italiane. Se prendiamo infatti, in considerazione il fatturato complessivo dei primi dieci gruppi italiani, questi pesano per il 5% del Pii italiano, mentre i primi dieci francesi per il 15% e quelli tedeschi per il 24%. Dal 2012 ad oggi, il fatturato dei top 10 italiani cresce, ma limitandosi a un + 5,1% (+11,9% i tedeschi, + 6,6% i francesi, + 5,7% gli inglesi). Anche la classifica degli utili del 2017 ci vede in ultima posizione: i primi 41 gruppi italiani hanno cumulato utili per 4 miliardi, contro i 96 dei francesi, i 103 dei britannici e i 200 dei tedeschi. Come evidenzia anche l'ultimo Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese, si rafforza la presenza imprenditoriale italiana all'estero: oggi circa 22mila imprese estere sono controllate da società italiane e occupano 1,7 milioni di addetti (+ 400% rispetto al 2007). Nel frattempo, si è ridotto il numero delle multinazionali estere presenti sul territorio nazionale (da 14.401 a 813.328 negli ultimi cinque anni) e i loro addetti (da 1,24 milioni a 1,19 milioni). Sono invece aumentate le multinazionali italiane all'estero (+8,9% dal 2007), il loro fatturato (+ 40%) e la forza lavoro impiegata (+23,4%). In crescita anche le imprese italiane che esportano; la grande maggioranza di queste, però, sono troppo piccole per sfruttare tutte le potenzialità dei mercati internazionali. La grande maggioranza delle imprese italiane, tolti i grandi gruppi, esporta infatti per ricavi inferiori ai 75.000 euro, molte volte avendo un solo Paese di destinazione delle merci. Le grandi aziende, quelle che vendono all'estero per un valore superiore a 50 milioni di euro annui, pur essendo solamente lo 0,4% del totale (942 soggetti), rappresentano da sole quasi la metà dell'export italiano (circa 187 miliardi di euro). Da questo scenario si capisce facilmente come le competenze per sviluppare i processi di internazionalizzazione siano concentrate solo nei grandi gruppi e che nel nostro Paese vi sia una cronica mancanza di competenze che possano sorreggere una veloce internazionalizzazione del nostro sistema produttivo. Infatti: 1. Nel nostro Paese, sia le persone in generale, sia la nostra classe dirigente hanno una bassa esposizione internazionale: secondo un recente sondaggio condotto da ABA English, il 40% degli italiani dichiara di aver perso nella vita almeno un'opportunità di lavoro a causa della scarsa conoscenza della lingua. Solo da poco i Progetti Erasmus hanno iniziato ad invertire questa tendenza. 2. Le nostre **PMI** sono poco managerializzate: vi è quindi scarsa trasmissione di know-how dai grandi gruppi alle **PMI**. 3. Nelle aziende si fa poca formazione. Secondo l'Istat, oltre il 40% delle imprese non fa neanche un'ora di training pro capite all'anno. 4. Neppure nelle imprese ad alto tasso di internazionalizzazione, salvo rare eccezioni, per accedere all'alta direzione è tassativamente richiesta una significativa esperienza internazionale. 5. Una recente ricerca Eca Italia e Università statale di Milano evidenzia come, nella maggioranza delle imprese, l'esperienza internazionale non è un must neanche per lo sviluppo dei talenti a più alto potenziale. Per sopperire a questa carenza le imprese possono sfruttare i provvedimenti legislativi (il di 78/2010 e il di 147/2015) che prevedono sgravi contributivi e fiscali sia al rientro dei cervelli italiani emigrati all'estero, sia a tecnici, manager e ricercatori stranieri che vogliono trasferirsi

nel nostro Paese. Queste facilitazioni però possono non essere sufficienti. Occorre che le imprese italiane comincino ad essere consapevoli che per andare all'estero non si può improvvisare. È tempo di munirsi delle competenze ad hoc e saper far crescere una classe dirigente adeguata alle nuove sfide globali che ci stanno venendo incontro. ©

Foto: IN COLLABORAZIONE CON:

Foto: Presidente Eca Italia, Università statale di Milano

Foto: ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA DIREZIONE DEL PERSONALE